L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,60 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr

LA GUERRA BALCANICA.

marcia dell'esercito serbo verso l'Adriatico; L'esercito bulgaro all'assedio di Adrianopoli (2 inc.); L'avanzata dell' esercito serbo (2 inc.); Episodi della guerra in Serbia e nel Montenegro (3 inc.); Costantinopoli e Monastir (3 inc.); Sul campo di Kumanovo dopo la grande battaglia (disegno dal vero del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari); Dame turche che preparano bende e vesti per i feriti.

La Grande Rivista Navale passata dal Re nel Golfo di Napoli.

(Disegno dal vero di GENNARO d'AMATO).

Le targhe delle città di Napoli agli eroi dei Dardanelli; La folla lungo la marina; I comandanti delle storiche torpediniere dei Dardanelli (3 inc.).

Altre attualità illustrate: **Il genetliaco del Re in Libia** (2 dis.). — **Il varo dell'incrociatore Libia.** — **La collezione Layard di Venezia alla National** [Ga]**llery** (5 quadri e rit.). — **La morte del cardinale Capecelatro a Capua.** — **Melenis del maestro Zandonai al Dal Verme.** — **L'assassinio e i funerali** [di] **Canalejas** (2 inc.). — **La missione Sanfilippo Sforza ritornata a Tripoli.** — Ritratti: **Chemseddin bey,** rappresentante del sultano a Tripoli; Il principe [Li]**chnowsky**, ambasciatore tedesco a Londra; Il conte **Romanones,** pres. del ministero spagnuolo; Il maestro **Zandonai.** — † Card. **Capecelatro.**

SCACCHI

PROBLEMA N. 1919
del Sig. Giuseppe Pacchiarina di Mantova.

NERO. (10 pezzi).



BIANCO. (10 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1920 del Sig. J. Pospisil.

BIANCO: R b7. D c2. T c6. e6. A e7. P a2. a4. b2. c3. e2. g4. (11).
NERO: R d5. D h1. A g1. P c4. d2. d7. e3. f7. g6. g7. (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1921 del Sig. C. D. Locock.

BIANCO: R b4. D b7. T a4. e4. C e5. h5. P g2. g5. (8)
NERO: R f5. A d4. C e2. e8. P c5. d5. e3. g6. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

PARTITA N. 21
giuocata al Torneo di Pistyan.
Apertura dei Quattro Cavalli.

BIANCO. *Leonhardt.*	NERO. *Teichmann.*
1 e2-e4	e7-e5
2 Cb1-c3	Cb8-c6
3 Cg1-f3	Cg8-f6
4 Af1-b5	Af8-c5
5 Cf3×e5	Cc6-d4
6 Ab5-e2 (Meglio A a4)	0-0
7 Ce5-d3	Cd4×e2
8 Dd1×e2	Ac5-d4
9 f2-f3 (Se 0-0 il Nero riprende il pedone con Te8)	d7-d5
10 Cd3-f2	d5×e4
11 f3×e4 (Se 11 C×e4 segue 11....Cd5 colla minaccia f7-f5).	Cf6×e4!
12 Cc3×e4 (Naturalmente non 12...f5 per 13 Dc4+)	Tf8-e8
13 0-0	f7-f5
14 d2-d3	f5×e4
15 d3×e4	Ac8-e6
16 Ac1-e3 (Semplice e sana era la combinazione 16 c2-c3)	Ad4×b2
17 Ta1-b1	Ab2-e5
18 Tb1×b7	Te8-f8
19 Cf2-d3	Tf8×f1+
20 De2×f1	Dd8-h4! (Bella combinazione)
21 Cd3×e5	Dh4×e4
22 Dd1-f3 (Il Bianco non ha difesa migliore)	De4×e5
23 Tb7-a7? (Il tratto giusto era Tb7-b1, ma anche così il Nero conserverebbe un lieve vantaggio di posizione)	Ta8-f8
24 Ta7-a8 (Minaccia D a1+)	Ae6-c8
25 Ae3-f4	De5-e1+

Il Bianco abbandona.

Per iniziativa dei signori cav. Angelo Viterbi e Giuseppe Pacchiarina a Mantova è sorto, forte di numero e di aderenze, un Circolo degli Scacchi, la cui sede è fissata al Caffè del Corso Vittorio Emanuele. Il nuovo circolo raccoglie gli elementi più distinti, più eletti della città, esso poggia fin d'ora sopra solida base, e noi, plaudendo all'opera alacre ed indefessa dei fondatori, auguriamo al nuovo sodalizio vita rigogliosa e feconda.

CORRISPONDENZA.

Sig. dott. C. G. Laveno. — Grazie. Esamineremo col massimo piacere.

Sig. E. F. Torino. — Fu pubblicato nell' Illustrazione Popolare di poche settimane fa. È davvero un bel problema, e il tema vi è svolto con grande maestria.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell' Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

"O vanagliora delle umane posse!"
(DANTE).

È vile il mondo, ma più vil chi mente
sotto il vestir di simulata piètà,
e delle azion malvagie mai non sente
di nefando venen l'alma repleta.

Son vili quei che spudoratamente
dell'operato altrui calcan la mèta
e trionfanti del dolor cocente
sferzan la verga che sì ben li allieta.

L'ipocrisia di *** ben poco ****
e 'l calpestato da codarda infamia
alza la fronte onesta a tal ********

E vive ancora del suo orgoglio pieno,
non quei che – tale al di schifosa lamia –
all'onestà del cuor vengono meno.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Pari al *secondo* senza il *primiero*
È il poveretto senza l'*intiero*.

S. Stanga.

Spiegazione dei Giuochi del N. 43:

SCIARADA COL CENTRO ANAGRAMMATO
MINE - TELI — MITILENE.

SCIARADE:
1. PER - DONO.
2. PIA - CULÒ (PIACOLO).

ENIGMA:
IL FERETRO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

RASSEGNA FINANZIARIA

GUERRA BALCANICA E FINANZA EUROPEA

Mentre la pace italo-turca si maturava nei convegni di Ouchy, scoppiò inattesa la guerra balcanica e con rapidità ancora più inattesa le ostilità si svolsero con onore e intero profitto della Quadruplice cristiana. Lo scoppio della guerra nei Balcani ha colto alla sprovvista le Borse europee già molto impegnate nella speculazione all'aumento, e la reazione che ne seguì fu violenta, per quanto non a segno da lasciare traccie rovinose, da essere causa determinante, cioè, di una crisi di Borsa. Con stupefacente sollecitudine, anzi, i mercati internazionali si adattarono al nuovo stato di cose creatosi nei Balcani. L'occhio dei finanzieri che per lo innanzi pareva malato di turcofilia, seppe volgersi benevolo a considerare il nuovo assetto e a vedervi piani proficui di azione; si trovò che i miliardi impiegati in Turchia riguardano molto più la parte asiatica che quella europea, che le entrate asiatiche sono di gran lunga le più importanti della Turchia, che nessun pericolo corrono — alla resa dei conti — quei miliardi, la finanza europea trovando nella peggiore delle ipotesi ben modo di farsi garentire il servizio dei vecchi prestiti dai vincitori che dovranno pur essi ricorrere a questa finanza per saldare i conti di guerra.

Sui mercati finanziari internazionali si ritornò così ed in breve, se non all'ottimismo, ad una valutazione calma delle cose e si riprese molto del perduto.

L'abilità tattica, la rapidità e l'accanimento con cui la guerra è condotta dagli Stati alleati hanno facilmente creata la persuasione che la fortuna ne avrebbe sorrette le armi fino a portarle a Costantinopoli. I mercati quindi non seguirono lo svolgimento dell'azione guerresca imprimendo alle quote oscillazioni frequenti e forti in corrispondenza delle loro sensazioni. E quando la calma parve mancare, le cronache di Borsa avvertirono che pure registrandosi oscillazioni nei corsi dei valori, esse erano in generale dovute ad operazioni di limitata importanza come numero e come volume. L'eccitazione è più alla superficie: il fondo dei mercati è relativamente calmo pel riserbo fiducioso che si mantiene nei circoli della finanza.

Le notizie, confermate o meno, relative alla caduta di Scutari, Adrianopoli, Monastir e alla marcia dei bulgari su Costantinopoli sono riguardate con ottimismo, giacchè questi fatti appunto possono determinare più prontamente l'armistizio e più sollecita la pace.

L'atteggiamento deciso ed aspro assunto dall'Austria contro la Serbia per la questione albanese e quella di un porto serbo sull'Adriatico, tennero sospesi gli animi per qualche giorno, ma oggidì la vertenza è in via di componimento. Il ministro Auffenberg ha dichiarato che fino ad ora l'Austria non ha preso nessuna misura militare, mentre desidera sempre la pace. Onde il conflitto balcanico-turco pare ormai localizzato e facile è la generale previsione sulle sue conseguenze.

Politica ed economia agli Stati Uniti.

Un altro fatto di notevole importanza politico-economica ha registrato la cronaca di quest'ultima quindicina, fatto che tuttavia è passato quasi inavvertito in Europa, dove tutta l'attenzione è portata alla Penisola Balcanica e alla cosidetta questione austro-serba. Trattasi della elezione presidenziale negli Stati Uniti d'America del Nord dove fu acclamato, dopo molti anni di dominio del partito repubblicano, un democratico, il dott. Wilson, e dove, oltre al presidente, il partito democratico ha avuto la fortuna di conquistare la maggioranza nel Congresso. È in America la nomina di Wilson — favorevole ad un più mite regime doganale di quello oggi esistente — non ebbe le influenze deprimenti sulla Borsa, favorevole all'elemento conservatore, che si temevano. L'alta Banca interessata a sostenere i corsi per smaltire la molta merce assunta ai tempi delle basse quotazioni, tenne fermo il mercato americano, favorito del resto da raccolti splendidamente remunerativi e da un progresso industriale grandioso.

Imperialismo russo. - In Mongolia.

Un altro fatto che tocca la politica internazionale — anche questo appena ricordato dai giornali, ma gravido forse di estesissime conseguenze politiche ed economiche — è stato il trattato col prete-principe di Urga che pone sostanzialmente la Mongolia, già dipendente dall'Impero Cinese, sotto la protezione politica e sotto la completa dipendenza economica della Russia. Questo ultimo avvenimento non ha prodotto per ora influenza sulle Borse, ma si ritiene che debba avere ripercussione finanziaria forse in seguito, al momento della definitiva stipulazione del prestito cinese, di quel prestito di cui da molto tempo si parla e che per la sua natura internazionale e la sua portata politica fu detto «prestito delle sei potenze».

*

Calma e fiducia; — così può adunque sintetizzarsi lo stato d'animo della finanza mondiale di fronte alle complicate vicende internazionali. E per l'avvenire prossimo nessuna speranza forse di riprese brillanti, ma quasi assoluta certezza di calma.

Per chiusa rileviamo che per i bisogni notevoli di danaro, consueti nell'autunno e quest'anno maggiormente imposti da una situazione buona dell'industria internazionale, si ebbero ultimamente rialzi del tasso di sconto nei principali Paesi.

Le Borse italiane e gli avvenimenti.

Le Borse italiane, come quelle estere, subirono l'influenza degli avvenimenti politici. Allorquando la guerra balcanica era per scoppiare i mercati finanziari stranieri ne ebbero grave contraccolpo mentre i mercati italiani offrirono andamento resistente, sotto l'impressione che la possibilità del conflitto fosse ottimo elemento di pressione per l'avvento della pace italo-turca. Il che avrebbe significato il ritorno ad una maggior calma del mercato nostro, il rinascere della completa fiducia in noi da parte dei mercati stranieri, la riattivazione del commercio con la Turchia, se non nella parte europea nelle regioni asiatiche dell'Impero.

Con l'avvento della pace il mercato nostro ha potuto ripigliare con vantaggio il suo corso di affari e le quotazioni ne risentirono favorevolmente, così che alla fine del mese la fissazione dei compensi di ottobre potè avvenire a limiti, per quanto inferiori a quelli di settembre (fuorchè per la Rendita e i valori dell'industria tessile) abbastanza ben tenuti a paragone delle quotazioni che si ebbero a registrare verso la metà dell'ottobre stesso.

I confronti che si fanno nel seguente specchietto giustificano lo asserto:

	Compensi settemb.	*Prezzi 14 ottob.*	*Comp. ottobre.*
Rendita Ital. 3.50 %	97 30	96 70	97 75
Banca d'Italia	1452	1414	1436
Banca Commerciale	876	824	848
Credito Italiano	558	545	552
Bancaria Italiana	103	101	103
Banco Roma	104	104	105
Meridionali	616	584	592
Mediterranee	406	398	392
Venete	156	155	152
Navigazione G. I.	428	399	408
Filat. Cascami	384	371	374
Lanificio Rossi	1474	1480	1470
» Gavardo	324	326	328
Coton. Cantoni	358	356	364
» Veneziano	71	73	74
Man. Rossari e Varzi	270	270	256
Tessuti stampati	150	157	170
Terni	1644	1584	1590
Elba	220	207	212
Savona	260	233	250
Ferriere Italiane	148	134	140
Officine Miani	106	104	108
Ansaldo Armstrong	304	293	300
Montecatini	132	124	128
Metallurgica Ital.	126	122	126
Edison	612	594	598
Vizzola	1010	1000	1000
Molini A. I.	224	222	210
Distillerie	90	89	88
Raffineria L. L.	346	336	340
Zucchero Indigeno	286	279	280
Eridania	738	724	748
Carburo	730	740	720
Unione Concimi	138	112	118
Esport. Italo Amer.	212	208	208
An. E. Dell'Acqua	142	124	130

In questo scorcio di novembre la ripresa fece altri passi, incoraggiata sopratutto dalla prospettiva di una pace prossima nei Balcani.

Infatti quando cessi lo strepito delle armi, per quanto possano essere discordi le vedute dei diversi Gabinetti per ricostruire la carta d'Oriente, i rapporti economici tra Stati e Stati si riattiveranno. E l'Italia ha bisogno di ravvivare sopratutto quelli con la Turchia, con la Bulgaria e la Serbia.

I valori.

Notevolissimo il rialzo che ha portato la Rendita alla quotazione odierna di 99,55. Ha contribuito al brillante sostegno, che lascia prevedere non lontano il raggiungimento della pari, la ricerca del nostro titolo di Stato sul mercato di Parigi.

E tutto il rimanente della quota, in questa prima quindicina di novembre, ha vibrato, per quanto in toni più deboli, all'unisono con la Rendita. Questo fatto non sarebbe accaduto se nell'andamento generale degli affari non si rivelassero sintomi incoraggianti. Se invero si presentano difficoltà nell'industria cotoniera, non mancano considerazioni soddisfacenti per quanto riguarda il lavoro che si svolge nella serica, nella siderurgica, nelle alimentari, nella chimica.

I valori bancari registrarono così differenze attive sensibili: e la Banca d'Italia chiuse ieri a 1471,50, la Comit a 871, il Credito a 557.

Nel movimento ascensionale non restarono indietro i valori della metallurgia e della meccanica. Le Terni si portarono a 1669. Il miglioramento sensibile delle Montecatini (da 128 comp. ottobre a 140) avvenne in simpatia col contegno dei valori cupriferi trattati a Parigi e con la sostenutezza del rame metallo. E la ripresa della *Metallurgica It.* da 126 a 136 è principalmente dovuto alla informazione, che in questo anno l'azienda distribuirà un dividendo superiore a quello di L. 6.50, assegnato l'anno scorso alle azioni.

Abbastanza resistente si mantenne il reparto cotoniero in attesa della costituzione dell'Istituto Cotoniero Italiano il quale, oltre a studiare le cause della crisi dell'industria, dovrebbe avvistare i mezzi per rimuoverla e per condurla poi sopra un terreno saldo, spianato da ostacoli e scevro di pericoli. Le adesioni all'Istituto sono numerose, ma ancora non bastano e vengono sollecitate presso gli interessati, purtroppo assai negligenti del proprio interesse.

Ferme le *Linificio e Can. Nazionale* a 142, in seguito a notizie migliori su l'andamento dell'industria liniera in Italia, conseguenza di accordi nuovi e più stretti tra gli industriali pel buon governo del mercato dei manufatti.

Fermo ma poco trattato il resto del listino. La speculazione non osa ancora allargare la sua sfera di azione, cosicchè l'attività del mercato rimane sempre circoscritta a pochi valori. È ciò che principalmente si lamenta, ma non è certo con l'orizzonte politico di quest'ora oscura che si può persuadere il pubblico ad operare in Borsa!

Coloro che guardano al mercato finanziario italiano, malgrado il sostegno di questi giorni, non possono a meno di invocare una situazione migliore delle Borse, a costituire la quale partecipino in più larga cerchia le forze economiche del Paese!

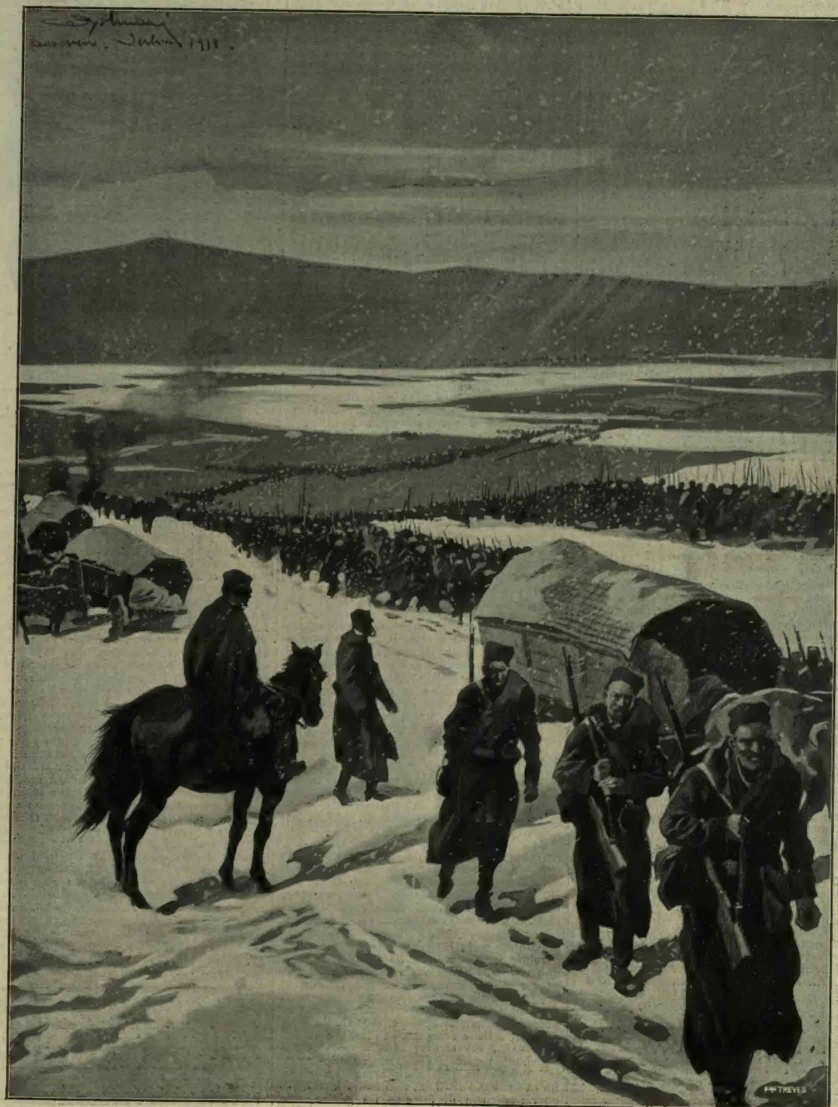
Milano, 16 novembre 1912. *p. g.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 46-47. - 17-24 Novembre 1912. Questo num. di 40 pag. costa UNA LIRA (Est. Fr. 1,30).

LA MARCIA DELL'ESERCITO SERBO VERSO L'ADRIATICO.

(Disegno del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari).



Malgrado le tempeste di neve, i serbi procedono in lente marcie verso l'Adriatico per congiungersi con l'esercito montenegrino.

Dopo la guerra viene la pace.... in Libia, nei Balcani.... ed anche a Milano fra tipografi e operai. Lo sciopero tipografico, molto irragionevole, tanto che la miglior parte degli operai vi era contraria, è durato ben tre settimane, dal 28 ottobre al 18 novembre. Il risultato, per ottenere il quale non era necessario perdere tanto tempo e tanto lavoro, è di aumentare le mercedi dal 10 al 15 %. Il sacrificio è grave per l'industria tipografico-libraria, che non è certo fra le più ricche, e che dovrà provvedere per rivalersene. Ma di questo non è il caso di occuparci ora.

In queste tre settimane, siamo riusciti tuttavia a pubblicare due numeri dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *quasi di nascosto, alla macchia, un po' in una tipografia, un po' in un'altra, cambiando anche di città. È stato un vero miracolo, ottenere tale risultato. Naturalmente i numeri 44 e 45 uscirono con ritardo, in modo irregolare, non potevano essere perfetti; soggiacquero a molte peripezie; qualche cliché fu guastato; si osservarono numerosi errori di stampa; come un Diodoro per il Diadoco, e qualche sconcordanza di data. Si è fatto il possibile, durante questo periodo di perturbazione, per mantenere gli impegni verso gli associati.*

Li ringraziamo della loro pazienza e delle parole di simpatia che molti ebbero la cortesia di inviarci.

Ora, per metterci in regola, pubblichiamo un numero doppio, che porta perciò due numeri: 46 e 47. Esso si compone di 32 pagine, più, fuori testo, un grandioso **panorama della rivista Navale di Napoli** *dipinto sul luogo dal pittore* Gennaro d'Amato. *Sono dunque ben* **40 pagine** *che diamo agli associati per compensarli del numero mancante: in esse con grande ricchezza di incisioni li rimettiamo al corrente di tutti i fatti del giorno, e riuniamo in un solo fascicolo le molte e bellissime fotografie del teatro della Guerra Balcanica e gli impressionanti disegni che il nostro* Molinari *ci va mandando dalla Serbia e che a causa dello sciopero dovettero essere aggiornati.*

CORRIERE.

La fine della Turchia in Europa. - Le vittorie degli Alleati Balcanici e le disillusioni della Diplomazia. - L'Armistizio e la prossima Pace. - L'assassinio di Canalejas. - L'elezione di Woodrow Wilson in America. - Giolitti e la Camera; l'espulsione di Hervé; Bertolini ministro delle Colonie; Garroni a Costantinopoli.

Quindici giorni di silenzio, imposto dal capriccioso sciopero tipografico, hanno addensato sulle colonne di questo *Corriere* pagine di storia. L'assalto di Costantinopoli da parte di un formidabile esercito nemico non si riscontra frequente negli annali del mondo. Bisogna risalire al 1453, quando Maometto II abbattè con forze imponenti il trono dei Paleologhi sorretto da meno di settemila uomini, e piantò in Costantinopoli quella dominazione turca che da quattro secoli e mezzo inquieta, sovraeccita l'Europa.

Ma l'Europa, a furia di preoccupazioni e di inquietudini per la dominazione turca in Costantinopoli, ha finito col perdere la ragionevolezza, il senso della realtà. Si era talmente abituata, in così lungo volgere di anni, all'idea che l'«homme malade» — come diceva la diplomazia nel 1853 — tirerebbe avanti; si era talmente famigliarizzata coll'idea che questo «homme malade» bisognava tenerlo in vita per la prosperità dei grandi interessi europei e per mantenere viva, come un lontano miraggio, la Questione d'Oriente, che non ha mai creduto alla possibilità che l'«homme malade» dovesse veramente morire. Quando Bulgari, Serbi, Montenegrini e Greci si sono mossi, finalmente, per andare ad ucciderlo, è stata quasi una sarcastica risata in tutti i gabinetti della diplomazia europea. «Voi volete andare a distruggere l'impero turco in Europa?... Ma voi siete matti! Voi non lo distruggerete. La vecchia Europa lo salverà, lo difenderà. Se riusciste a scuoterlo, ad intaccarlo, la vostra audacia sarebbe punita con l'obbligarvi a rimetterlo a posto!...»

Se un linguaggio simile, ufficiale, non fosse registrato in tutti i fogli europei dalla metà di ottobre, si avrebbe il diritto di credere ad uno scherzo della mia fantasia. Lo *statu quo* dell'impero ottomano è stato il dogma della diplomazia europea, in questo secolo del nazionalismo trionfante; e la diplomazia, armata della sua fede in quella formula, non si è accorta di ciò che avveniva intorno ad essa! Ad un mese di distanza da quella altezzosa ingiunzione dello *statu quo* intangibile, i bulgari — sebbene tenacemente fronteggiati *in extremis* dai turchi — sono arrivati a poche decine di chilometri da Costantinopoli, rinnovando le audacie del loro antenato Zabergan, nel 559, contro Belisario; serbi e montenegrini sono sull'Adriatico a San Giovanni di Medua e ad Alessio in Albania, con grande irritazione dell'Austria; Monastir, la maggiore città della Macedonia, ha capitolato, arrendendosi prigionieri dei serbi quarantamila turchi con cinque pascià; Salonicco è in mano dei greci guidativi vittoriosi dal Diadoco Costantino; Adrianopoli e Scutari sono strette d'assedio; e Maometto V, sultano di Costantinopoli, ha dovuto aspettare otto giorni — dal 12 al 19 — prima di vedere accolta dal Re Bulgaro e dai suoi alleati la domanda d'armistizio e di pace rivoltagli dal Gran Visir, il quale ha ripetutamente implorati i Sovrani ed i Governi delle grandi potenze, gettate dall'assolutamente impreveduto nel più completo disorientamento.

In meno di un mese di guerra, la carta dell'Europa Orientale è radicalmente mutata, e le Grandi Potenze, che un mese fa la proclamavano immutabile, hanno avuto appena il tempo di accorgersene!... Esse ieri l'altro — è vero — hanno sbarcati a Costantinopoli qualche migliaio dei loro soldati di marina. Ma non è, come forse sognarono lontanamente, non è per dividersi finalmente l'eredità dell'«homme malade». È per proteggere gl'interessi dei rispettivi connazionali e l'ordine pubblico nell'ora estrema, quando, senza chiederne il permesso ad esse Potenze, gl'invasori bulgari dovessero riuscire a penetrare nella storica città, verso la quale la vecchia Europa teneva rivolti da secoli i cupidi sguardi!... Lo «statu quo» era la parola d'ordine, forzosa, fra gli avidi aspiranti; e voleva dire, per ciascuno di essi: «nessuno tocchi!...» Sono arrivati, impreveduti, improvvisi, quasi nemmeno sospettati, i quattro Alleati Balcanici, ed hanno messo tutto a soqquadro in meno di un mese!... Se Costantinopoli non è ancora caduta, il merito è esclusivamente del Turco, dell'«homme malade» non delle Potenze, che nulla hanno potuto, nulla hanno saputo fare per salvarlo; e se oggi, 20 novembre — dopo quattro giorni di accanita battaglia superbamente sostenuta dai turchi sulla linea ultima difensiva di Ciatalgia, non potuta superare dai bulgari — la proposta di armistizio e le probabilità di pace assumono una forma concreta, ciò è per detto e fatto della Quadruplice Balcanica e della Turchia, intesesi fra loro; le Grandi Potenze non hanno fatto nulla, la famosa diplomazia europea — malgrado i discorsi autoapologisti, ma assai comici, del signor Poincaré — non si è ancora riscossa dall'ingrata sorpresa, e se l'Europa veramente «si è ritrovata» come disse il ministro Sazonoff, si è ritrovata.... nel più impotente stupore!...

Con quanta rapidità è stato scritto, a cannonate, un nuovo grande capitolo di storia; con quanta rapidità è stata mutata la carta dell'Europa Orientale!... In meno di un mese, quante illusioni lungamente accarezzate, quanti meditati calcoli, quanti interessi bilanciati sono stati distrutti!... Lo sa l'Austria, che, nel 1908, quando si annettè — ed era inevitabile — la Bosnia e l'Erzegovina, non avrebbe certamente restituito alla Turchia il non richiesto Sangiaccato di Novi Bazar, se avesse potuto prevedere che, appena quattro anni più tardi, sarebbe divenuto libera preda di serbi e montenegrini vittoriosi!... È l'Albania, che pareva dovesse segnare la linea d'incontro delle competizioni italiane ed austriache!... Ed il magnifico porto di Salonicco, alle torpediniere del duca degli Abruzzi interdetto dalla gelosa diplomazia austriaca, finito in mano ai Greci, mentre l'Austria-Ungheria sognava di farsene, un giorno, una ricca Trieste orientale?... E la discesa dei serbi sull'Adriatico, dove vogliono un porto e, precisamente, pare, Durazzo?... Ed il contagio serbo, slavo, sull'Adriatico, sul *mare nostrum*, che ora sovraeccita gli animi in Dalmazia e Croazia?...



Scemsi Eddin pascià, nominato, in seguito alla pace di Losanna, rappresentante del Sultano a Tripoli, col titolo di Naib-es-Sultan (fot. Galli).

Molto probabilmente nell'ora in cui i lettori avranno sotto gli occhi queste righe, l'armistizio sarà concluso fra Quadruplice Balcanica e Turchia; e la pace si avvicinerà fra i contendenti, a dare i Balcani ai popoli balcanici ed a lasciare tra il Mar Nero e il Mar di Marmara una larva, ancora, di impero turco, sulla costa europea. Cessando di tuonare il cannone, la diplomazia vorrà riprendere essa la parola. Ma con quale prestigio?.... Lo «statu quo» da difendere è sparito; lo spirito pubblico in Inghilterra, come in Italia, come dovunque, è per la forza del diritto contro il diritto della forza; la Triplice Intesa — nel cui seno la sola Francia di Poincaré ha ancora delle turcofilie di creditore impensierito — non può voler secondare propositi di sopraffazioni contro chi ha saputo combattere e vincere; e la Triplice Alleanza non può essere trascinata a medicare le disillusioni dell'Austria. Dicono che il telegramma che il Kaiser ha mandato alla cugina principessa Sofia, consorte del Diadoco, chiudesse, per la presa di Salonicco, con tre *hurrah!* L'Italia, che ha fatta in buon punto la pace con la Turchia in Libia — dove la occupazione pacifica, civilizzatrice, si allarga e trionfa — l'Italia non può contrastare al di là dell'Adriatico i principii nazionali sui quali essa, al di qua, ha imperniate le proprie ragioni di vita, e la propria forza materiale e morale. Sì, è vero — il vecchio imperatore Francesco Giuseppe prodiga ora all'Italia, egli, personalmente, saluti, plausi, lodi, al suo Re, al suo esercito, alla sua ar-

L'ESERCITO BULGARO ALL'ASSEDIO DI ADRIANOPOLI.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale E. Michailoff).



Principe Boris. Principe Cirillo.
Il principe ereditario Boris e suo fratello principe Cirillo passano in ispezione un reggimento d'artiglieria a tiro rapido.



I grossi cannoni d'assedio di fronte alla fortezza di Adrianopoli.

mata navale; parla ai deputati italiani dell'Austria in favore della Facoltà Universitaria Italiana; tutto questo è bello, delicato, commovente.... Ma la carta dell'Europa Orientale non può essere rifatta oramai — da serbi, bulgari, montenegrini e greci vittoriosi — che alla stessa stregua onde noi abbiamo rifatta in Africa la carta della Libia. Sono queste le necessità delle grandi sorprese storiche: nessuno si sognava dall'anno scorso ad oggi un'Italia da tanto — e il fatto compiuto si è imposto. Questo vale bellamente per noi. Non v'è ragione che non abbia a valere per i Bulgari, per i Serbi, per i Montenegrini, per i Greci, che hanno abilmente preparato, hanno combattuto, hanno vinto! Sappiano essi trovare in una pace giusta e saggia il premio che l'Italia ora trova nelle terre di Libia.

La Spagna — che ha voluto sbarcare anch'essa — e con essa l'Olanda e la Rumenia — i suoi marinai a Costantinopoli con quelli delle sei Grandi Potenze — la Spagna è stata teatro, otto giorni sono, di uno scellerato delitto anarchico — l'assassinio del primo ministro José Canalejas. L'ucciso era un uomo alto, forte, tenace, semplice, risoluto — come il nostro Giolitti, che Cuneo, la settimana scorsa, ha proclamato cittadino onorario, fra molti festeggiamenti, ed a cui in Torino uno scultore sta modellando un busto marmoreo monumentale. Don José Canalejas — come Giolitti in Italia — aveva riunite attorno ad un programma egualmente liberale e laico tutte le gradazioni liberali costituzionali, stava delineando una politica sociale, ed aveva impegnata la lotta contro il monachismo e contro gli eccessi del clericalismo; aveva inoltre guidata, d'intesa perfetta col Re, l'impresa marocchina, ed aveva tenuta ben ferma la politica estera di fronte alle gelosie marocchine della Francia. Un anarchico, improvvisamente, lo ha ucciso, arrivando appositamente, per questo, dall'America e dalla Francia a Madrid. Vi fu complotto? La polizia spagnuola lo sta cercando, come lo cercò la polizia italiana per il D'Alba che sparò contro il Re; ma pare che si tratti di un fenomeno di anarchismo solitario. Curiosi, questi anarchici assassini!... Non parlano con nessuno; si nutrono di letture singolari e bizzarre — l'assassino di Canalejas si pasceva di volumi di astronomia!... Ottengono da ogni parte certificati di condotta irreprensibile; vanno a casa e a dormire presto la sera; non hanno amori muliebri, come il D'Alba, od amano la donna che anelano di sposare, come ora Manuel Pardinas; si radono il mento all'americana e vestono in modo inappuntabile; ma il giorno in cui escono di casa nella *toilette* più accurata.... quello è il giorno del meditato delitto!...

Vi è una strana parallelità generica fra il D'Alba ed il Pardinas; e vi è anche, in questi pazzi solitarii, trascinati dal loro misantropismo alla forma criminale, una severità automatica, che li porta dal delitto alla condanna di sè stessi. Pardinas si è abbruciato immediatamente le cervella. Gesto estremo e sdegnoso, che nei criminali impulsivi segna un risveglio estremo della coscienza; nei pazzi anarchici è come il coronamento sanguinoso della pazza opera meditata. D'Alba sparò — per fortuna — invano, e proseguì a sparare, senza mai uccidere, e non si volse a chiudere in sè stesso il ciclo sanguinoso. Pardinas uccise e si uccise. Tutto questo può essere, scientificamente, interessante a studiarsi; ma bisognerà bene che la società pensi a difendersi da questo pericoloso genere di matti solitarii. Sono elementi antisociali, che funzionano ad un modo solo — vivendo fuori e contro la società, e sparandole addosso nella persona di colui che, qua o là, in questo o in quello Stato, Re, Presidente, o ministro, la incarna!...

Se l'uccidere un Sovrano ha sempre insegnato, nella pratica, che le vicende di uno Stato e le leggi di vita di un popolo non mutano; ciò è ugualmente dimostrato anche nel caso dell'uccisione di un primo ministro. I ministri tristi ed incapaci li buttano giù l'opinione pubblica e le Camere senza che abbisogni qualcuno che li ammazzi. I ministri che interpretano i bisogni del loro paese e del loro tempo, sopravvivono nella politica ereditata da chi loro succede. È il caso della Spagna, il cui governo è ora presieduto dal conte di Romanones, fino a ieri presidente della Camera. Egli ha dichiarato che continuerà con vigore la politica di Canalejas, che è la politica più conforme agl'interessi generali della Spagna. Dio lo preservi da qualche solitario matto di buona condotta, nel paese dove uomini come Canovas del Castillo e Canalejas hanno pagato con la vita l'onore di servire il loro Re e la loro Patria.

Una rivoluzione, pacifica, ma radicale veramente, è avvenuta negli Stati Uniti in principio di questo mese. I democratici, dopo sedici anni, dall'epoca della presidenza di Cleveland, hanno ricuperato il dominio della grande Unione, con l'elezione alla presidenza di Woodrow Wilson. Litigavano, disputandosi fra i repubblicani la vittoria, Taft e Roosevelt, ed il vecchio proverbio ha avuto anche questa volta ragione: il terzo litigante, Woodrow Wilson, ha avuta la vittoria. Sarà tutta una trasformazione, per lo meno economica, nella politica degli Stati Uniti? Se ne risentirà l'Europa, se da oltre Oceano verrà una corrente liberista, dopo sedici anni di protezionismo ad oltranza?... Potranno gli Americani fare una politica economica nuova, senza loro grave danno, dopo che il Vecchio Mondo si è rafforzato nel protezionismo anche per far fronte al pericolo industriale americano?...

Sono problemi interessanti: ma per ora e per qualche tempo il mondo non vorrà occuparsi che di quel poco di Turchia che rimarrà in Europa e del rifacimento della carta dell'Europa Orientale.

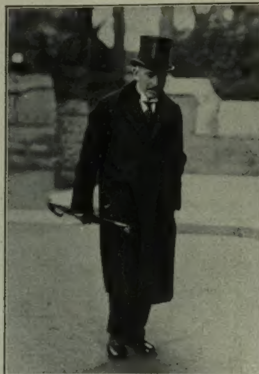
Sotto queste impressioni si riapre martedì a Roma il Parlamento, davanti al quale Giolitti raccoglierà applausi trionfali per il modo onde fu condotta a pace onorevole e soddisfacente la guerra libica. Lo applaudiranno, ci scommetto, anche per avere messo alle porte d'Italia, nelle ventiquattro ore, quello scalmanato antimilitarista Hervé che era venuto per concionare in Roma contro il militarismo, mentre tutta Italia è superba perchè i suoi figli hanno combattuto ed hanno vinto!... Giolitti, alla Camera presenterà un nuovo ministro, Pietro Bertolini, onusto delle palme della Pace di Losanna, e titolare, ora, del ministero delle Colonie, creato opportunamente oggi che l'Italia, in Libia, nell'Eritrea, in Somalia ha possedimenti ed interessi che tutto il mondo le riconosce.

Altri interessi essa avrà pure a propugnare se, come pare, una Conferenza Europea dovrà radunarsi a chiudere la guerra che ha insanguinato l'Oriente. Chi rappresenterà l'Italia nel nuovo Congresso, che non vorrà rassomigliare, speriamo, a quello di Berlino del 1878?

Il marchese Garroni, nuovo ambasciatore italiano in Turchia, è partito ieri l'altro da Savona per Costantinopoli. L'anno scorso, appena egli fu nominato ambasciatore presso il Sultano, la sua missione fu impedita dallo scoppiare della nostra guerra. Ora egli salpa verso il Bosforo, ed è certo di non trovarvi che un ristretto lembo di Turchia!... Che cosa farà la diplomazia, dopo ciò che ha già fatto la guerra?!...

20 novembre.

Spectator.



Il principe LICHNOWSKY
(nuovo ambasciatore tedesco a Londra).

È ufficiale l'annunzio che a successore di Marschall nell'Ambasciata germanica di Londra è stato nominato il principe Carlo Massimiliano Lichnowsky.

In un momento così grave come l'attuale il posto di Londra non poteva rimanere a lungo vacante. Il principe, un magnate di Slesia, si era ritirato da otto anni dal servizio diplomatico attivo, dandosi all'amministrazione dei suoi vastissimi possedimenti. Egli è ben noto fautore dei buoni rapporti fra Germania e Inghilterra. Si pronunciò in questo senso anche in una recente inchiesta, osservando tuttavia che gli inglesi non dovrebbero adombrarsi dell'aumento della flotta tedesca. Le sue dichiarazioni si chiudevano con questa arguzia: «I tedeschi imitano gli inglesi in ogni sorta di *sport* e di moda; perchè non dovrebbero imitarli nell'amore per la flotta?»

Il nuovo ambasciatore ha 52 anni.

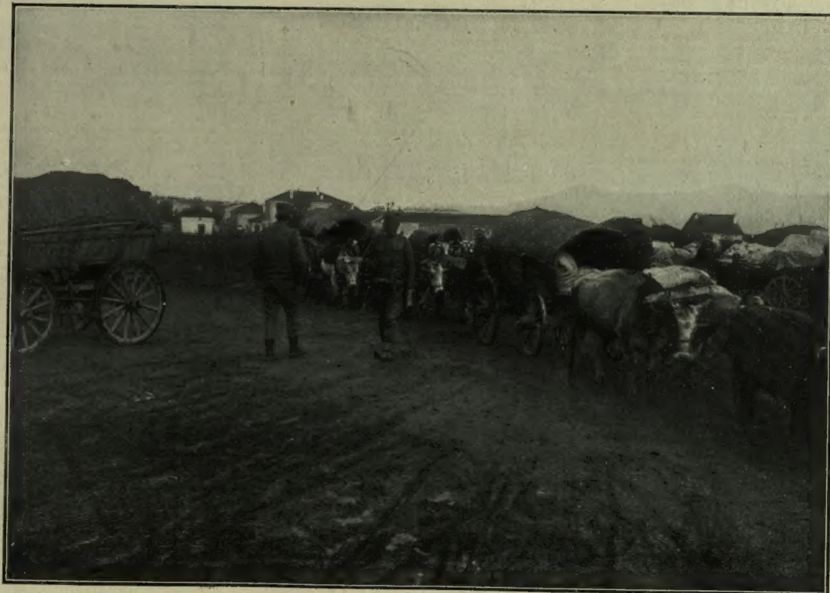
L'Esposizione universale del 1900. Alla burocrazia italiana dobbiamo segnalare, come una lettura confortante, la relazione della Corte dei Conti di Francia sul bilancio dello Stato nel 1910. La quantità di storni, di sperperi, di malversazioni ch'essa deplora in tutti i ministeri, è tale, e il modo con cui si commettono è così sfacciato, e le cifre a cui salgono sono così considerevoli, da mostrare la enorme superiorità della Francia in questo genere di contabilità. L'on. Saporito può andare a nascondersi. Dalla sullodata relazione, noi togliamo un dato solo: che ci son voluti 12 anni per riuscire a stabilire definitivamente i conti dell'Esposizione universale.... del 1900. Di questi almeno il risultato fu ottimo. Le spese salirono a 120 milioni 68 mila e 774 fr., più 87 centesimi. Ma le entrate diedero 127 milioni 323 mila 878 franchi e 41 centesimi. Laonde un beneficio netto di sette milioni abbondanti che fu diviso per giusta metà tra la città di Parigi e lo Stato. Anche in questo la Francia ci supera. Non è facile sapere tra quanti anni si potranno avere i conti dell'Esposizione di Torino e di Roma del 1911; ma quel che si sa è che saranno.... passivi.

L'AVANZATA DELL'ESERCITO SERBO.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari).



Le truppe serbe ammassate a Kumanovo.



Le carovane di rifornimento sulla via di Uskub.



L'avanzata dell'esercito montenegrino intorno a Scutari, inceppata da violente tempeste di neve. I cariaggi procedono con grande difficoltà (Brocherel).

La guerra nei Balcani

La resa di Monastir. - I bulgari davanti a Costantinopoli.

I successi, assolutamente fenomenali, degli eserciti della Quadruplice Balcanica contro i Turchi continuano con una rapidità ed una progressione assolutamente inverosimili. Per i Turchi non c'è che una formula, oramai — « di catastrofe in catastrofe ». La Bulgaria non ha dato subito ascolto nè alle profferte di mediazione, fattele fino dal 12 novembre, in forma cortese, dalle potenze, nè alle proposte di pace fatte direttamente, il 13 novembre, dal gran visir, Kiamil-pascià, al governo bulgaro a Sofia.

Frattanto violenti bombardamenti hanno continuato a Scutari, dove la mattina del 14 i montenegrini occuparono le posizioni turche di Bardanjol, a levante. Dal canto loro i greci, la mattina del 15, con uno sbarco simultaneo di compagnie di marinai nella baia di Muliani e nel porto di Dafni, occuparono la penisola Calcidica — costituita dall'estrema parte della Macedonia che si protende con tre lingue di terra nell'Egeo tra il golfo di Salonicco e il golfo di Orphani o di Rendina. E il 17, gli stessi greci, occupavano l'isola di Icaria o Nicaria (la Kariot dei turchi) fra l'entusiasmo della popolazione. È questa la famosa isola degli antichi dove la leggenda mitologica vuole che Icaro sia precipitato stracellandosi dopo che il sole ebbe fusa la cera che gli teneva appiccicate l'ali al corpo. L'isola, a sud-ovest di Samo, ha una popolazione di 10.000 abitanti e una superficie di 267 kmq. Il 30 luglio Nicaria aveva proclamato la sua autonomia dopo aver fatto prigionieri il *caimacan* e i gendarmi turchi. Fu quella una ripercussione diretta dell'azione navale italiana nell'Egeo, la quale impedì ai turchi di mandare truppe a riconquistare l'isola.

Non sono rimasti inoperosi, nel frattempo, i serbi, dei quali l'esercito comandato dal principe ereditario Alessandro ha preso, la sera del 18, Monastir, dopo sanguinosi combattimenti durati quattro giorni, facendo prigionieri quarantamila turchi con tutti i loro generali, fra i quali Zeki pascià, Fethi pascià, ex-ministro ottomano a Belgrado, ed altri tre pascià ancora!...

Monastir o Bitolia, capoluogo del *vilayet* omonimo, è una delle città principali della Macedonia, sia come centro industriale, sia come centro agricolo e commerciale. Il suo mercato di grano e di tabacco è assai importante e vi sono numerose fabbriche in città di oggetti d'oro e d'argento (soprattutto in filigrana), e di tappeti. La popolazione, miscuglio di tutte le razze che abitano la Macedonia, comprende circa 50,000 abitanti, di cui la metà sono cristiani.

E il 18 i serbi e montenegrini si sono riuniti nell'occupazione di San Giovanni di Medua e di Alessio, in Albania.

Quanto a Costantinopoli, l'attacco dei bulgari contro le linee ultime delle fortificazioni di Ciatalgia, che difendono la capitale, è cominciato fino dalla mattina del 16, e durava ancora il 19, esplicandosi in un accanito duello fra le artiglierie bulgare e le artiglierie turche, spiegando i turchi una ostinata resistenza, per quanto tormentati dalle malattie, e decimati dal colèra!...

Il 18 la Sublime Porta faceva un appello ai Sovrani Esteri affinchè intercedessero presso le quattro nazioni belligeranti in favore della conclusione della pace; e frattanto la mattina del 18 un tremila marinai di nove nazioni europee (Russia, Austria, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Spagna, Rumania ed Olanda) sbarcarono dalle varie navi estere a Costantinopoli, per esservi pronti per ogni urgente misura d'ora estrema — che pare imminente — della dominazione turca sulla riva europea del Bosforo!...

Il 19, finalmente, il governo bulgaro, accordatosi con gli alleati circa le condizioni da proporsi alla Turchia per l'armistizio domandato, ha informato ufficialmente la Porta di essere pronto a trattare per la conclusione dell'armistizio e della pace. Comincia ora la battaglia della diplomazia!...

EPISODII DELLA GUERRA IN SERBIA E NEL MONTENEGRO.



Bande armate serbe partite da Vranja, prendono i villaggi abbandonati. [Mollnari].



La Valle di Reika, quartiere generale dell'armata montenegrina ove Re Nicola dirige le operazioni. [Brocherel].

LA FINE D'UN IMPERO

Lettera d'un italiano espulso che ritorna a Costantinopoli.



Dame turche che preparano bende e vesti per i feriti.
(È la prima volta che le donne turche si lasciano fotografare con il viso scoperto).

17 novembre.

Costantinopoli porta oggi in sè i segni evidenti della disgregazione e dello sfacelo d'un popolo che per ben cinque secoli si è mantenuto in Europa colla sola forza delle armi e della violenza.

Scrivo mentre i Bulgari stanno forzando le ultime difese d'un esercito che nella prova suprema ha dato miserando spettacolo di sè non solo per la incapacità dei suoi ufficiali e delle sue armi ma anche per le scene di panico e la completa demoralizzazione delle sue masse una volta tanto temute.

I pochi ufficiali che si vedono nelle vie hanno perso quell'aria spavalda che li caratterizzava dinanzi alle popolazioni cristiane soggette e passano silenziosi nella folla coll'occhio basso ed avvilito dall'immane sconfitta. Da tutte le provincie della Turchia Europea giungono piroscafi interamente carichi di uomini, donne e bambini musulmani fuggiti dai luoghi conquistati dai popoli balcanici.

Le banchine del porto sono ingombre di materassi, di coperte, di bauli, di masserizie portate vie dai fuggenti. È uno spettacolo di miseria e di desolazione che nessuna penna potrà descrivere.

Tutto sembra crollato e distrutto!...

A Stambul la vita sembra paralizzata: solo pochi e lenti funzionari si dirigono ancora ai loro Ministeri, quasi inconsci della grave responsabilità che pesa su di essi in questa triste ora dell'Impero Ottomano.

Poichè finora tutto questo vasto Stato che oggi crolla così miseramente per mano di piccoli regni una volta vassalli si reggeva solo su due punti inuguali e poco concordi fra loro: l'esercito e i funzionari.

Ecco la conclusione logica dello studio profondo che da anni vado facendo sul mondo musulmano:

« In Turchia tutto quello che l'esercito fa il funzionario lo disfà »!

Ed' infatti l'esercito ottomano con più o meno barbarie, con più o meno violenza è riuscito a conquistare tutta l'Asia Minore e la metà dell'Europa Orientale. Ma appena finita l'opera dell'esercito conquistatore che si era affermata su nuove terre fertili e ricche, subentrava ad essa l'opera del funzionario ottomano, il quale, invece di dare assetto e amministrare equamente la nuova conquista, colle sue cupidigie, colle sue spogliazioni, colle sue ingiustizie, e specialmente colla sua pigrizia e la sua ignavia in pochi anni riduceva alla rovina contrade doviziose e fiorenti.

Tutte le città turche, col loro aspetto miserabile e lurido stanno a testimoniare la trascuratezza e l'omertà dei funzionari ottomani.

Ben s'intende che le popolazioni più vessate erano le cristiane che da cinque secoli davano tributi di denaro e di sangue ai loro oppressori, onde gli odi accumulati di generazione in generazione hanno fermentato fino al punto in cui lo scoppio tremendo, unico nella storia, è avvenuto con inaudita violenza, radendo tutto e ricacciando fino all'Asia un popolo incivile e barbaro.

E che lezione per l'Europa!

La cupidigia, le ambizioni, le rivalità delle Grandi Potenze hanno permesso tutte le infamie e i massacri sistematici commessi dai Turchi in Europa, impunemente.

Ma ora tutti gli affaristi spietati, tutti i banchieri usurai, gli speculatori sordidi e cinici sono persi per sempre. E l'Europa è proprio punita laddove aveva peccato, poichè essa perde appunto lo sfruttamento onesto e proficuo di quella vasta regione che dall'Adriatico si stende fino al Mar Nero, attraverso le sponde del Mediterraneo dell'Egeo e del Mar di Marmara. Ora i popoli vincitori *cacceranno* via tutti gli Europei sfruttatori egoisti di quel magnifico paese, dove cereali e frutta, caccia, pesca e bestiame, tabacco, cotone e seta daranno loro benessere e agiatezza a compenso dei disagi patiti.

Il Concerto europeo (senza sforzo si potrebbe chiamare sconcerto), l'equilibrio del Mediterraneo, lo *statu quo* nei Balcani, le riforme in Macedonia, ed altri simili eleganti eufemismi sono ormai roba da archeologi e i nostri nepoti stupiranno quando leggeranno che il mondo è andato avanti per tanto tempo con parole vuote di senso come quelle.

Ma questa guerra oltre i risultati fenomenali da essa causati, il rovesciamento completo di tutti i piani politici, finanziari ed economici della vecchia Europa, è stata una lezione per tutti!

Per i politicanti di mestiere a cui essa ha insegnato che il buonsenso, il diritto, l'unione e l'audacia trionfano di tutti i cavilli di una diplomazia ipocrita quanto decrepita.

È il fallimento irrimediabile per tutta questa gente!! — E la Bulgaria, la piccola Bulgaria, che si preparava in silenzio da trent'anni a questa guerra consacrandovi le sue migliori energie, le sue intere risorse, dopo aver sostenuto da sola lo sforzo enorme ed eroico, colla riuscita completa dei suoi piani strategici, collo slancio ammirevole dei suoi soldati, vede finalmente coronata di successo la sua opera, compiendo il fato storico della riconquista di Bisanzio dalle mani degli ottomani.

Mentre noi Italiani tornavamo dopo un dolce esilio alle nostre case, da dove il Turco ci aveva cacciati, vedevamo quel Turco stesso fuggire cacciato in ben altro modo dai Bulgari vincitori.

Sul vasto piroscafo *Palacky* del Lloyd Austriaco, dovunque passiamo, vediamo i Turchi in fuga e prigionieri. A Corfù, a Patrasso, ad Atene, ci raggiungono le notizie delle vittorie degli alleati mentre passano piroscafi interi carichi di prigionieri turchi.

Ed eccoci davanti ai famosi Dardanelli. Ecco i forti e i cannoni che spararono in vano sulle nostre piccole e audaci torpediniere. Anche i Dardanelli non hanno più valore; 20 grandi navi da guerra europee hanno passato impunemente gli stretti e guardano minacciose, coi loro cannoni Stamboul, la città dai minareti d'oro e della « fu » potenza ottomana.

Pochi giorni ancora e la sorte di Costantinopoli sarà decisa. Con, o senza il Sultano, la città avrà una tutela europea, sarà città libera e fiorente, lontana dall'incubo del terrore che il Turco incuteva ad ogni piè sospinto.

Aspettiamo! MAURIZIO GALLI.

NOTERELLE LETTERARIE.

Gli alti studii sono rappresentati a Milano dall'Accademia Scientifico-Letteraria, ed il nuovo Preside, quando inaugurò in questo mese il nuovo anno accademico, riconobbe melanconicamente che l'azione dell'Accademia è troppo scarsa, l'opera sua troppo chiusa e sconosciuta, in una città come la nostra. Di chi la colpa? A questa domanda lo stesso preside, prof. Attilio De Marchi, rispondeva sapientemente:

« Va oggi prevalendo, e forse più nella città nostra che altrove in Italia, una corrente di opinione che gli alti studii più apprezza quanto più trovano un'applicazione pratica; che il beneficio della scienza meno sente quando essa rimane nel campo dello spirito e della intelligenza, credendo la prosperità delle nazioni nutrita solo dal lavoro intellettuale che si traduca in attività visibile sulla materia e sugli ordinamenti sociali. A me invece piace credere che appunto in quelle discipline che paiono a molti vane esercitazioni e sterili fatiche dell'intelligenza stia molte volte il segreto dell'intima energia che si rivela poi in tante altre forme di pratica applicazione; che quello che già Aristotele chiamava il *conoscere per il conoscere* sia il più nobile esercizio dell'umana natura ed elevazione dello spirito che si traduce poi in tutti i desideri delle cose alte. Questo, credo, pensa con me il piccolo manipolo di studiosi raccolti fra queste mura in mezzo alla città vasta e sonante d'industrie, e che vorrebbero e sperano essere non solitarie Vestali che alimentano nel segreto un fuoco donde la turba si tien discosta fra timorosa e sospettosa, pensando che questa non sia che officina atta a preparare degli insegnanti ufficiali. Con questa speranza ripiglia quest'anno l'opera sua ed attende ».

E in fine del suo eloquente discorso il prof. De Marchi fece un'allusione alla guerra di Libia per avvertire che non son cose morte quelle che noi studiamo, poichè « non mai come in questo anno di guerra e di gloria fu viva, attiva e presente l'idea di Roma antica, che ha nell'Accademia più fervido culto; nè mai la sua voce suonò più alta dai ruderi come augurio e come ammonimento ».

La libertà di coscienza. L'editore tedesco dell'opera di Luigi Luzzatti *La libertà di coscienza e di scienza* (la cui edizione originale fu pubblicata nel 1909 da casa Treves) così annunzia ora la nuova impressione di questo lavoro:

« Una prefazione di Luzzatti alla edizione tedesca contiene la definizione dello scopo ideale al quale tende la sua opera: *procurare la libertà allo spirito umano che vive e cammina, per mezzo della educazione morale e politica.*

« Uno dei più cospicui uomini di Stato attuali, il quale conta oltre quarant'anni di vita politica, che recentemente, nel marzo 1911, era Presidente del Consiglio e non ha certo e in nessun modo esaurita la sua influenza, tratta la questione politica del momento la più discussa, segnatamente in Germania; egli illustra una serie di apostoli della libertà di coscienza e non esita a fare la sua propria professione di fede.

« Luzzatti che non è uno scienziato chiuso nella sua biblioteca, nè certamente un sovversivo, si dichiara con risolutezza infiammata a sincerità per la separazione della Chiesa dallo Stato. Le ragioni che egli adduce offrono ora precisamente uno speciale interesse, dopo gli ultimissimi avvenimenti in Germania. La libertà di coscienza, garantita costituzionalmente, viene posta quale base dello stato di coltura moderna da un uomo politico di azione, ricco della più varia esperienza.

« Questo lavoro ci concede altresì di penetrare nell'intimo dell'anima di un uomo di Stato moderno; non vi è riscontro di una simile professione di fede nell'odierna letteratura tedesca. E per la prima volta in questa nuova prefazione il Luzzatti ci chiarisce il suo concetto dell'anima popolare tedesca ».

COSTANTINOPOLI E MONASTIR.



Veduta della città di Monastir conquistata dai serbi il 18 novembre.



Costantinopoli e il ponte di Galata. [Argus].

LA GRANDE RIVISTA NAVALE DI NAPOLI.



Fot. A. d'Agostino.
La targa della città di Napoli agli eroi dei Dardanelli, opera dello scultore Vincenzo Miranda.

Era dal 1888 — dall'epoca della visita di Re Umberto accompagnante l'imperatore Guglielmo — che Napoli non vedeva così grandiosa rivista navale, assistita da una folla tanto imponente e tanto entusiasta. L'11 novembre 1912, giorno in cui, nel genetliaco del Re, la marina nazionale schierò nelle incantevoli acque del magnifico golfo tutta la imponenza delle sue forze vittoriose, rimarrà lungamente memorabile nei fasti della città partenopea.

A spiegarsi l'immensità della folla che aveva preso d'assalto ogni migliore posizione per assistere alla rivista navale, bisogna riflettere che dalla provincia erano giunte oltre ventimila persone; poi tutta Napoli aveva disertato le case, le officine, i negozi, gli uffici per assistere allo straordinario avvenimento; poi da tutto il resto d'Italia erano giunti a Napoli oltre quarantamila forestieri.

I tramvieri napoletani vollero fare nella notte alla cittadinanza una improvvisata poco gradita, proclamando lo sciopero generale, dopo aver tentato di ottenere aumenti impossibili di paghe.

Ma la mancanza dei trams non fece diminuire certo il concorso della folla: dai paesi vicini moltissimi giunsero a Napoli a piedi dopo parecchie ore di cammino, ed i vetturini in compenso fecero affari d'oro. Tornarono in circolazione per l'occasione vecchie sgangherate vetture, che incrociavano coi veloci e signorili automobili; tornarono a circolare certe carrettelle lunghe e dondolanti a fare un primitivo servizio di *omnibus*, e sulle quali pigiavansi trenta, quaranta persone aggrappate le une alle altre. Si videro scene caratteristiche, comiche, qualche caduta senza gravi conseguenze; mentre tutti avevano per il contegno dei tramvieri giuste parole di rampogna.

Sulla reale "Trinacria,,.

La nave reale *Trinacria*, sui cui alberi sventolava il gagliardetto reale, era stata avvistata alle 7 dal semaforo di Capri e alle 8 si era ancorata alla boa al largo delle acque di Santa Lucia, di fronte al Molosiglio, salutata da 21 colpi di cannone dalla nave ammiraglia. Tutte le navi in porto innalzarono in quel momento il gran pavese salutato alla voce dagli equipaggi.

Pronti salirono a bordo i ministri Nitti e Spingardi, il generale Pollio, il generale Grandi, gli ammiragli Borea-Ricci e Bettolo.

Alle 8.30 giungevano all'arsenale in automobile il duca degli Abruzzi, il conte di Torino, il duca d'Aosta e i principi Aimone ed Amedeo salutati dalla folla con un applauso fragoroso.

Poco dopo giungevano direttamente dalla reggia il duca di Genova col figlio principe di Udine. I principi scendevano ben presto nelle lancie e si imbarcavano sulla *Trinacria*.

Verso le 9.30 il tempo si rischiarò un poco e la nebbia si diradò, permettendo di scorgere il meraviglioso spettacolo delle navi ancorate nel golfo.

Dal mare il quadro che presentava la rada era semplicemente meraviglioso. Da Castel dell'Ovo al capo di Posillipo tutta una festa di luce e di colori. Le belle navi allineate su cinque ordinanze offrivano uno spettacolo di imponenza e di forza veramente straordinario. Le tribune di Castel dell'Ovo rassomigliavano a gigantesche aiuole sorte meravigliosamente dal mare, intorno alle roccie brune del vecchissimo castello. Tutta la curva di via Caracciolo fino a Mergellina nereggiava di folla; da Mergellina al capo si dilungava una schiera di navi; oltre il capo innumerevoli piroscafi e battelli da diporto mettevano sul mare azzurro una ridda di colori vivaci e per il cielo terso e luminoso — nel quale alle 10 il sole trionfava! — una foresta di alberi e di antenne.

La reale *Trinacria* si mosse lentamente dagli ormeggi della boa al largo delle acque di Santa Lucia.

Intorno ad essa si posero, su due sezioni di due torpediniere ciascuna, le torpediniere gloriose del *raid* dei Dardanelli. Esse erano in assetto di combattimento, senza albero, e formavano oggetto di ammirazione e di plauso da parte delle migliaia e migliaia di spettatori.

La rivista e lo sfilamento.

I cannoni della nave ammiraglia *Regina Elena* cominciano a tuonare a salve e cessano quando la *Trinacria*, a velocità ridotta di nove miglia, giunge all'altezza della *Regina Elena*, ormeggiata poco lontano da Castel Dell'Ovo.

La *Trinacria* si avanza ora fra la prima e la seconda linea di corazzate salutata alla voce dal suo passaggio dagli equipaggi schierati sulle tolde. La folla scoppia in lungo, frenetico applauso che si propaga da luogo a luogo, di contrada in contrada, da Santa Lucia a Posillipo, a Mergellina. Uscita dai due ordini di corazzate, la *Quarto*, che scorta l'*yacht* reale, si dirige verso capo Miseno: tutta la squadra si svolge con movimento aggirante a destra e si dirige verso lo stesso punto. Quindi la *Trinacria* passa successivamente in rivista la linea esterna delle corazzate e delle torpediniere, poi si porta a circa cinque miglia a sud del Capo Miseno e attende che la forza navale si metta in moto e faccia le evoluzioni per iniziare lo sfilamento.

Un colpo di cannone della nave ammiraglia dà il segnale. Subito tutte le navi levano l'àncora, salpano e si dispongono su doppia fila al largo allontanandosi gradatamente con accostate.

Simultaneamente le navi maggiori vengono a formarsi su due colonne parallele dirigendosi verso la nave reale.

La linea di fila delle squadriglie delle siluranti si porta a conveniente distanza a poppa.

La *Quarto* scorta le siluranti.

La *Trinacria*, allora, navigando a buona velocità, passa tra le due colonne di navi che rendono gli onori al Sovrano con saluti alla voce e con musica, mano a mano che sfilano presso la nave reale.

Lo sfilamento eseguito con grande precisione e rapidamente, è durato circa 3 minuti.

Successivamente tutte le navi tornano ai loro ormeggi. La *Trinacria* torna ad ancorarsi alla boa di Santa Lucia. La grande rivista navale è terminata con la visione grandiosa della nostra flotta potente che ha eseguito tutte le manovre alla perfezione.

Il Re si congratula vivamente e personalmente col comandante in capo della squadra e con tutti gli ammiragli, comandanti ed ufficiali presenti.

Il sovrano compiacimento.

Subito il ministro della marina emana il seguente ordine del giorno:

« Sua Maestà il Re, che volle con l'odierna solenne cerimonia marinara manifestare ancora una volta il suo profondo affetto alla R. Marina, mi ha dato il gradito incarico di esprimere alle navi della forza navale, il sovrano compiacimento per il loro stato di piena efficienza, il loro bell'aspetto e la precisione della manovra durante la rivista navale ».

Il ministro stesso invia immediatamente all'ammiraglio Amero d'Aste ed ai comandanti navali di Tripoli e di Massaua il seguente telegramma:

« S. M. il Re nel passare in rivista le forze navali riunite nel golfo di Napoli ha rivolto il suo augusto pensiero anche alle navi lontane d'Italia che della flotta fanno parte ed io sono orgoglioso di rendere noto il sovrano affettuoso interessamento ».

La bandiera e le medaglie d'oro alle compagnie di sbarco.

Dopo la rivista un acquazzone formidabile si è rovesciato per un'ora sulla città, cosicchè la consegna della bandiera e delle medaglie d'oro alle compagnie di sbarco ha avuto luogo fra la fanghiglia, con un tempo quasi invernale. La cerimonia si è svolta alla rotonda di via Caracciolo.

1700 uomini, agli ordini del comandante Cacace, della *San Giorgio*, formati su quattro battaglioni, di quattro compagnie ciascuno, e quattro batterie con due pezzi ciascuna, comandate dal tenente Almaglia, stavano schierati sul fondo e sui due lati della piazza. L'altro lato, aperto sul mare, presentava un quadro fantastico di corazzate imbandierate.

Il Re giunse dopo le 16,30. La marcia reale lo annunciò; un lungo applauso lo accolse. Sua Maestà era accompagnato dalla Regina Elena, dalle Principesse Jolanda e Mafalda e dal Principe Umberto. Lo seguivano il Duca D'Aosta, il Duca di Genova, un gruppo di alti ufficiali, i ministri, le rappresentanze della Camera e del Senato.

La bandiera offerta alle compagnie di sbarco fu benedetta dal monsignore delegato della Curia. Il Re vi appose la medaglia. Poi i tre colori sventolarono, e allora da tutte le navi rombò il cannone; tutte le spade si levarono scintillanti: tutti i marinai gridarono « Viva il Re ».

La bandiera per ora resterà alla nave ammiraglia, passerà poi alla prima nave che sbarcherà marinai in caso di guerra. Il comandante Cacace la prese e la mostrò ai marinai, poi rivolse loro nobili parole, invitandoli a giurare fedeltà al Re e a Casa Savoia; 1700 mani si alzarono e il giuramento risuonò. Poi la bandiera fu consegnata ad un giovane guardiamarina.

I cinque ufficiali delle torpediniere che forzarono i Dardanelli, l'ammiraglio Millo ed i tenenti Moreno, Fenzi, Di Somma, Bucci, in piccola tenuta perchè le siluranti erano in assetto di guerra, si presentarono al Re che consegnò loro le medaglie per le torpediniere. Il ministro Leonardi-Cattolica lesse un ordine del giorno che glorifica il coraggio della marina italiana e ripetè i nomi dei morti nobilmente caduti nella guerra.

La cerimonia era finita: i Sovrani coi principini imbarcaronsi per risalire sulla *Trinacria* diretti a Livorno e a San Rossore.

Il teatro San Carlo per la serata in onore della Marina offrì uno spettacolo addirittura magnifico.

Le targhe di Napoli ai marinai del "raid,, nei Dardanelli.

Le feste del giorno 11 ebbero un seguito il giorno 12, con la solenne consegna delle targhe in bronzo offerte dal Municipio di Napoli ai comandanti delle cinque siluranti dei Dardanelli e all'ammiraglio Millo. Una gran folla gremiva la Galleria Umberto I nello spazio lasciato libero al pubblico: altra immensa folla era di fuori e nelle vie adiacenti.

Dalle cinque torpediniere furono fatti sbarcare i marinai che presero parte all'ardita impresa, accolti da grandi applausi all'entrata nella Galleria. Quivi su apposito palco adorno di bandiere erano il sindaco, il prefetto, il sindaco di Roma, l'ammiraglio Millo, il ministro Leonardi-Cattolica, generali, ammiragli, ecc.

Il sindaco, parlò pel primo affermando l'affetto e l'ammirazione di Napoli per gli eroici marinai delle cinque torpediniere. L'ammiraglio Millo rispose che egli marinaio, educato nel golfo di Napoli, « dove nascono e si formano i migliori marinai italiani » comprendeva tutto il significato dell'onore conferito alle cinque torpediniere che con lui tentarono l'impresa. « Sono sicuro, egli aggiunse, che con egual fede e con sempre maggior coscienza del dovere i comandanti delle cinque siluranti che si succederanno conserveranno questa targa che è simbolo così alto dei sentimenti di Napoli. »

La sera ebbe luogo un banchetto offerto dal Municipio agli equipaggi della squadra nella grande sala della Galleria Principe di Napoli.

Grande folla dalla via applaudiva con entusiasmo; poi essa accompagnò i marinai al teatro Mercadante, dove ebbe luogo spettacolo di gala in loro onore.

ALLA GRANDE RIVISTA NAVALE DI NAPOLI



La folla lungo la Marina. [Fot. Bozza]



I comandanti delle storiche torpediniere dei Dardanelli. [Fot. G. Garzia].

IL GENETLIACO DEL RE IN LIBIA.



Homs. — Il generale Marchi offre un rinfresco al sindaco e ai capi arabi. [Alemanni]



[Vedi a pag. 482.] Tripoli. — Il generale Ragni passa in rivista le truppe del presidio. [Fot. M. Corsi].

DE RIVISTA NAVALE PASSATA DA S. M. IL RE NE



LA FORZA NAVALE (12 grandi unità e 16 torpediniere) AVANZA IN DUE LINEE DI FILA INCONTRO AL YACHT RE

L GOLFO DI NAPOLI L'11 NOVEMBRE 1912 *(disegno dal vero*



Vitt. Emanuele. *Napoli.*

ALE "TRINACRIA", SCORTATO DALLE CINQUE STORICHE TORPEDINIERE E DALLA NAVE "QUARTO"

DE RIVISTA NAVALE PASSATA DA S. M. IL RE NE

Varese. *Sardegna.* *Sicilia.* *Re Umberto.*



ntauro. *Trinacria.* Torped. *Astorre.* Torped. *Climene.*

LA FORZA NAVALE (12 grandi unità e 16 torpediniere) AVANZA IN DUE LINEE DI FILA INCONTRO AL YACHT

L'INCROCIATORE PROTETTO "LIBIA„ GIÀ "ABDUL HAMID„ VARATO A SESTRI PONENTE.



Questo incrociatore — varato felicemente dal cantiere Ansaldo di Sestri Ponente l'11 novembre — ha una storia curiosa: Costruito alcuni anni fa per ordine del Governo del sultano Abdul Hamid, l'avvento al trono dei Giovani Turchi lo immobilizzò sullo scalo. Il nuovo regime cominciava così la sua politica di riforme col rifiutare di ritirare un'unità navale che avrebbe dovuto andare ad accrescere l'effettivo delle forze navali della Turchia. Tredici mesi fa, all'inizio della guerra Libica, un decreto del Governo italiano poneva sotto sequestro la nave, che diventava così preda di guerra ed ora, dopo la pace, l'incrociatore turco che doveva portare il nome di *Abdul Hamid* è sceso in mare con un nome che è un'affermazione vittoriosa italiana: ***Libia***, ed entra a far parte della nostra ammirata marina da guerra. . [Fot. Sciutto].

SUL CAMPO DI KUMANOVO DOPO LA GRA



L'episodio culminante della battaglia fra turchi e serbi. — Le batt

ANDE BATTAGLIA *(disegno dal vero del nostro corrispondente speciale Aldo Molinari.)*



rche smontate e distrutte dal fuoco micidiale delle artiglierie serbe.

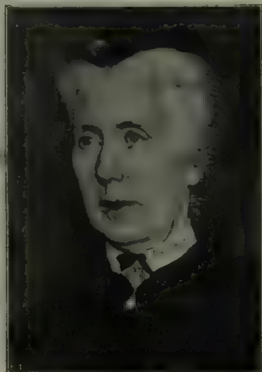
VITTORE CARPACCIO. — *Episodi della vita di Sant'Orsola.* [Fot. Alinari].

UNA GALLERIA CHE EMIGRA.

La Collezione Layard di Venezia alla National Gallery.

Ricordo. Eravamo — in una sera di gennaio, or sono già molti anni — a pranzo da Sir Edward Poynter, allora direttore della *National Gallery*, in quella sua palazzina di Albert Gate che appariva come una piccola oasi di arte e di tranquillità in quel punto della metropoli ove più fervida pulsa e romba la vita aristocratica londinese. C'era Sir William Richmond, uno dei santi padri della moderna pittura inglese, Langton Douglas che maturava allora quella sua *History of Siena*, corsa rapidissima e geniale attraverso l'arte e la storia della città prediletta, qualche altro artista, qualche signora, qualche altro critico. A un tratto, mentre eravamo seduti attorno ad una bella fiammata in attesa dell'ora del desinare, il domestico annunziò: lady Layard. Entrò una signora alta, forte, dall'aria matronale, piuttosto colorita nel volto incorniciato di capelli già argentei, nonostante la non grave età, che tanto più facevano risaltare il loro candore a contrasto con l'abito di velluto nero limitato nella scollatura da più fili di perle. Seguirono le presentazioni, ma il mio spirito era in quel momento, lontano: aveva rievocato improvvisamente, a quel nome, nella fumida sera londinese, la visione del Canalazzo assolato, giocondo di colori, di luce, di voci, e rivedeva all'angolo di San Polo la casa rossa che fu già di Bianca Cappello e il bel giardino pensile coi tralci di gerani, di viti, di glicinie a specchio dell'acqua, e l'accolta insigne dei fantasmi d'arte già ammirati e studiati in quelle sale silenziose e severe....

Ricordo che più volte, durante quel pranzo anglo-italiano — così lo chiamò lady Poynter, notando come tutti i commensali fossimo



Lady Layard. [Fot. G. Villani].

più o meno legati profondamente all'Italia — la conversazione cadde su quei quadri e che più volte, con la loro fortunata signora, li passammo idealmente in rassegna; ricordo che, essendosi da alcuno accennato con compiacimento al fatto ch'ella, straniera, non avesse, dando prova di pietà e di buon gusto, avulso dalla lor terra quei fiori dell'arte ma li avesse conservati nel palazzo di Venezia, vidi sulle labbra del vecchio Sir Edward errare un lieve, enigmatico sorriso cui rispose uno sguardo d'intelligenza del Richmond....

Intuii qualche cosa: seppi il giorno dopo ciò che fino a quel momento pochi, forse, o pochissimi conoscevano in Italia: che lady Layard era soltanto l'usufruttuaria di quei tesori e che l'intiera raccolta era stata legata in testamento dal marito, alla sua morte, avvenuta qualche anno prima, alla Galleria Nazionale di Londra!

▪

Salvo una o due eccezioni, la Galleria Layard è composta di opere del quattrocento e del cinquecento appartenenti alle scuole italiane del settentrione, tutte o quasi tutte presenti con quadri di prima scelta, bene spesso capolavori e in sommo grado significativi. All'avanguardia è la scuola gloriosa di Venezia con opere di Gentile Bellini, Carpaccio, Alvise Vivarini, Cima, Sebastiano, Palma, Bonifazio; ecco poi il gruppo dei lombardi con le grazie austere del rarissimo Bramantino, con la gravità commossa di Gaudenzio, le eleganze composte del Boccaccino, del Luini, di Giampietrino; ecco Vicenza col solennissimo Montagna, Brescia coll'argenteo Moretto e col bronzeo Savoldo, Bergamo col Moroni, Ferrara con una schiera dei suoi

maestri più antichi e superbi: Cosmè, Costa, Ercole Grandi.

Una delle gemme della raccolta, e che gode di una fama a dirittura mondiale, è un dipinto il quale acquista un singolare carattere di attualità oggi che il dominio turco in Europa si sta sfasciando sotto i colpi violenti degli alleati balcanici. Alludo al ritratto di Maometto II che nel 1453, con la conquista di Costantinopoli diveniva, di quel dominio, il fondatore.

Ricorda Marin Sanudo che «Addì 1.° agosto 1479 venne (a Venezia) un orator Judeo del Signor Turco, con lettere. Vuol che la Signoria gli mandi un buon pittore e invidò il Dose a onorar le nozze di suo fiol. Gli fu risposto ringraziandolo, e mandato Zentil Bellin ottimo pittore, il quale andò con le galee di Romania, e la Signoria gli pagò le spese, e partì addì 3 settembre».

E scrive il Vasari che Gentile ritrasse «l'imperador Maumetto di naturale, e tanto bene che era tenuto un miracolo», e così ne restò contento il sovrano che «se non fusse stato ch'è per legge vietato fra i turchi quell'esercizio (del ritratto) non avrebbe quello imperador mai licenziato Gentile». Il quale alfine se ne ripartì, dopo nominato cavaliere, e carico di doni, fra gli altri «una catena lavorata alla turchesca, di peso di scudi dugento cinquanta d'oro».

Il ritratto porta appunto la data del 25 novembre 1480 ed è forse il capolavoro di Gentile, che in quel volto pallido, di una stupida ferocia, dalla sagoma affilata di animale da preda, deve essere stato di una fedeltà e di una verità stupefacenti come oggi, nonostante il soverchio restauro del quadro, appare di un'efficacia impressionante.

Se l'episodio della vita di Sant'Orsola del Carpaccio è una di quelle opere che, per la vivezza del colorito, la giocondità della scena, la festa delle luci, l'incanto e la ricchezza decorativa dei particolari, lascia veramente una traccia incancellabile nell'animo di chi l'ha ammirata e goduta una volta, essa non ha pertanto, da un punto di vista strettamente storico-artistico, l'interesse scientifico che può offrire la *Pietà* di Sebastiano del Piombo, appartenente ai primissimi anni del maestro e nella quale il grande Sebastiano si rivela così cimesco e così bellinesco che solo il cartellino con la sua firma, di indubitabile autenticità, può spingere ad attribuire a lui il quadro piuttosto che ad altro artista più strettamente legato con Cima da Conegliano.



SEBASTIANO LUCIANI (detto Sebastiano del Piombo). — *Pietà*. [Fot. Alinari].

Conoscevamo Sebastiano nella sua fase veneziana giorgionesca — ricordiamo, una per tutte, la sua stupenda ancona nella chiesa di San Giovanni Crisostomo a Venezia — conoscevamo la trasformazione profonda della sua arte a Roma al contatto dell'opera di Raffaello, prima, e di Michelangelo poi; il quadro della collezione Layard offre il quarto caposaldo per lo studio dell'attività artistica di lui, mostrandoci il pittore sotto l'influenza diretta di Giovanni Bellini. *Bastian Luciani fecit discipulus Johannis Bellini*, egli vi si firma; ma



BERNARDINO LUINI. — *La Madonna col Bambino Gesù*. [Fot. Alinari].



BARTOLOMEO SUARDI (detto il Bramantino). — *L'adorazione dei Magi*.



Gentile Bellini. — *Ritratto del sultano Maometto II.* (Fot. Alinari.)

qual corrente d'arte egli seguisse a quel tempo, meglio di quella dichiarazione apposta alla firma ci dicono le forme dell'importantissima *Pietà* e, in particolare, quelle del paesaggio che l'attornia, ancor tutto improntato di carattere belliniano.

Fra i dipinti di scuola lombarda, più che la dolce e pensosa Madonna del Luini — che tanto dovette piacere a' suoi tempi se così numerose ne sono le copie antiche (due ne abbiamo viste proprio in questi giorni) — più che il dittico di Gaudenzio Ferrari con l'*Annunciazione*, sapiente di fattura e amabilissima di sentimento — il quadro del Bramantino strappa un grido di ammirazione ai conoscitori dell'arte lombarda.

È un artista, il Bramantino, che bisogna saper *sentire*. E quando s'è imparato ad amare quella sua facil vena narrativa, ad apprezzare quella sua fresca e pura fonte d'ispirazione ingenua e serena, a cogliere quel particolare suo modo di percorrere le vie del sentimento e di mettere a contatto l'anima sua con quella dell'osservatore, non si può a meno di ritrovare le sue qualità, più che altrove, rappresentate e fuse nella *Adorazione dei Magi* Layard e di ritener, questo, un quadro al quale, come valore estetico, non si deve esitare ad attribuire uno dei primissimi posti nella magnifica collezione.

*

Morta ora lady Layard e risolto l'usufrutto, la raccolta dovrà passar subito, dunque, alla *National Gallery*. Fra pochi giorni una schiera d'imballatori prenderà possesso della casa rossa al rio di San Polo, le belle immagini dell'arte fiorite sulla laguna saranno staccate dalle pareti e imprigionate, un barcone nero le condurrà per l'ultima volta sotto il sole di Venezia lungo il Canalazzo d'oro su verso Santa Chiara, su verso la ferrovia.... Pochi giorni ancora, e i visitatori delle aule di Trafalgar Square si fermeranno incuriositi dinanzi ad una porta chiusa con la scritta «Closed for repairs», e alcuni mesi dopo tutta la Londra intellettuale sarà chiamata dai giornali ad ammirare, in nuove sale, vicino alle opere del *Salting Bequest*, quelle del *Layard Bequest*, che i veneziani tutti, anche coloro che non le avevano mai viste, anche i gondolieri che accompagnavano i *foresti* a visitar la *casa dell'inglese*, consideravano ormai un po' cosa della loro città....

Ma potrà l'intera raccolta andare alla *National Galery?* Come vi andrà? — Ecco: noi ricordiamo di aver visto con gioia nel 1904 elencate nel «Catalogo delle opere di sommo pregio per la storia e per l'arte» sette quadri della collezione Layard e particolarmente il Sebastiano del Piombo, il Carpaccio, il Cosmè Tura, il Giambellino, i due Gentile Bellini, un ritratto di Antonello. Queste opere, in quanto incluse nel Catalogo erano inesportabili per legge, e per esse anche oggi nessun Ufficio di Esportazione concederebbe il permesso di uscita dai confini, pur essendo le disposizioni della legge del 1909 formalmente diverse da quelle del 1902. Senonchè con un decreto del 1906, reso pubblico nella Gazzetta Ufficiale, sei delle sette opere già elencate erano dichiarate scatalogate, e quindi implicitamente libere, essendosi data la dimostrazione da lady Layard che i sei dipinti erano stati in precedenza importati in Italia da Sir Austin Layard, e precisamente quando egli venne ambasciatore inglese a Roma.

Noi non intendiamo discutere. Se il Governo italiano rinunziò al suo preteso diritto, noi dobbiamo ritenere che la forza della legge non fosse purtroppo dalla nostra parte, e che sia obbligo nostro rassegnarci, per quei sei quadri, al fatto compiuto, pur riconoscendo una certa ragionevolezza alle obbiezioni di coloro che non si spiegano: primo, perchè abbia valso, per la collezione Layard, quella dichiarazione tardiva di avvenuta importazione che, pel solito, per aver forza di produrre effetto giuridico, deve esser compiuta all'atto della importazione stessa; secondo, perchè sia stato riconosciuto ai quadri Layard quasi il beneficio della extra-territorialità di cui godono i beni degli ambasciatori, anche dopo che Sir Austin Layard aveva cessato di essere il rappresentante in Italia di Sua Maestà Britannica per stabilirsi a Venezia, lasciata la diplomazia, come semplice privato.

Ripeto: non vogliamo discutere il passato, ma chiediamo che si provveda ai nostri interessi e, con la legge alla mano, si salvi ciò che è ancora possibile di salvare. Soprattutto non creiamoci illusioni e non facciamo, inconsapevolmente, il giuoco degli stranieri fantasticando sulla eventualità di una Istituzione Layard a Venezia (concedessero i numi che fosse possibile!) e sperando che la *National Gallery* voglia rinunziare — e, se volesse, potrebbe? — ad avere a Londra nelle sue sale i suoi quadri. Ricordiamo invece che la galleria Layard non è soltanto nei sei capolavori catalogati e scatalogati. Consta di altre opere insigni sulle quali lo Stato può far gravare il peso del suo diritto e ad alcuna delle quali è forse applicabile l'art. 8 della legge 1909 che sanziona la inesportabilità delle cose le quali abbiano tale interesse artistico che la loro esportazione costituisca un danno grave per il patrimonio nazionale.

Ciò che forse è pacifico oggi per i sei quadri, ammesso pur che per essi sia stata detta l'ultima parola, non è pacifico per gli altri; nè crediamo si voglia tentare dalle Autorità inglesi la prova che tutta la collezione fu importata dall'estero, giacchè nessuno ignora che grandissima parte della galleria fu messa insieme in Italia, consulente acutissimo del Layard: il senatore Giovanni Morelli. Ci dà affidamento che il diritto della nazione sarà tutelato il fatto che già dei sette quadri catalogati, come si disse, uno (il ritratto di Antonello, più giustamente ora attribuito ad Alvise) restò nell'elenco per non essersi provata da lady Layard la sua importazione dall'estero; ce ne dà affidamento il rigore col quale Luigi Credaro intende il rispetto alla legge, il dolore che percuote l'animo appassionato di Corrado Ricci ogniqualvolta il patrimonio artistico nazionale subisca una diminuzione.

Intanto noi mandiamo un saluto estremo ai nuovi *déracinés*, confortandoci al pensiero che sono ancora una volta i segni della *nostra* arte, del *nostro* genio, della *nostra* gloria quelli che vanno a far bella la casa altrui e a raccogliervi tributo d'ammirazione, d'entusiasmi e d'onore.

Ettore Modigliani.

LA MORTE DEL CARDINALE CAPECELATRO A CAPUA.



† Il cardinale Alfonso Capecelatro [Fot. Felici].
(n. a Marsiglia 1824; m. a Capua 14 novembre.)



La salma del cardinale nella camera ardente. [Fot. Garzia].

Con la morte del cardinale Alfonso Capecelatro — avvenuta a Capua la sera del 14 novembre — è sparita dal Sacro Collegio una simpatica figura, eminentemente cristiana e storica, vissuta nell'affetto alla patria e nella più pura professione della religione. Di illustre patriottica famiglia, era nato il 5 febbraio 1824 a Marsiglia, dove suo padre, Francesco duca di Castel Pagano, era esule perchè sospettato dal governo borbonico, come antico ufficiale di Murat e partecipe alla rivoluzione costituzionale del 1821; onde aveva dovuto prendere la via dell'esilio con la consorte Maddalena Santorelli e, dopo breve permanenza a Malta, aveva riparato a Marsiglia.

Nel 1830, dopo alcuni anni di vita raminga da Marsiglia a Roma, da Roma ad Ancona, Francesco Capecelatro potè ritornare a Napoli, d'onde passò a Nola, dove cominciarono gli studi di Alfonso, che a 16 anni entrò nella Congregazione dei Filippini. Nell'Oratorio di Napoli trovò una ricca biblioteca e un buon maestro nel Padre Pennasilico e si diede attivamente allo studio con vivo trasporto. Più tardi, a 20 anni, conobbe a Montecassino il Padre Luigi Tosti, con lui si strinse subito in fervida amicizia, e da lui ebbe i primi impulsi a studiare la vita di Caterina da Siena.

Ordinato sacerdote nel '47, raccolse nel suo spirito le ansie e le speranze dei cattolici italiani, giacchè il suo spirito religioso, non gli impediva di associarsi all'opera dei patriotti per il riscatto della patria; ed intorno a lui si formò in Napoli una schiera di cattolici liberali, fra i quali Alfonso Casanova, Ludovico da Casoria, Enrico Cenni, D. Gaetano Bernardi, Federico Persico, e furono da essi gettate le basi degli « Asili infantili », dell'Opera di assistenza per i fanciulli abbandonati », degli « Ospizi Marini », e vennero a loro cura pubblicati libri di politica e di filosofia.

Intanto Alfonso Capecelatro scriveva la *Storia di Santa Caterina da Siena e del papato del suo tempo*, e di *San Pier Damiano e del suo tempo*, e introduceva in Italia una nuova corrente di pensiero col libro sul *Newman e la religione cattolica in Inghilterra;* il suo nome valicava i confini della patria, ed egli appariva un novatore nel suo campo: uomini come Alessandro Manzoni, Nicolò Tommaseo, Gino Capponi, Felice Dupanloup, Carlo Montalembert stringevano con lui amicizia e si univano all'opera sua.

Cominciarono allora contro il padre filippino diffidenze, sospetti, deplorazioni; molti cattolici, fra i quali alcuni cardinali stranieri e varii vescovi, disapprovarono le sue opere di storia, che intanto diffondevansi in Italia e venivano elogiate all'estero; contro il Capecelatro in Italia ed il Newman in Inghilterra si formava nella chiesa romana una corrente ostile. Capecelatro tenne fermo. Nella storia di Pier Damiano aveva scritto: « Gli uomini di quei tempi sapevano accoppiare la santa libertà delle opere con la debita soggezione alla Santa Sede, e cansare il vizio di parecchi chierici dei nostri giorni di essere servili o ribelli ». Questa infatti fu la sua dottrina: conciliazione fra il sapere e la religione, fra la libertà individuale e la disciplina ecclesiastica. Egli appunto fu l'esponente maggiore, nelle file del clero, della corrente cattolico-liberale.

Leone XIII fu attratto dall'opera del filippino e nel 1879, mentre elevava alla porpora l'altro grande sospettato, Enrico G. Newman, chiamava in Roma all'ufficio di sotto-bibliotecario della Vaticana, il Capecelatro, e dopo pochi mesi lo nominava arcivescovo di Capua non curando le critiche degl'intransigenti, che rimproveravano a monsignor Capecelatro di essere stato confessore a Napoli di Margherita di Savoia, allora principessa di Piemonte.

Più tardi, nel 1885, lo stesso Leone XIII di fronte ad accuse mosse da un cardinale straniero al Capecelatro, volle dare a questi una prova di fiducia e lo creò cardinale, poi bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

Il cardinale Capecelatro visse in intima unione spirituale col P. Tosti, e lo assistette con amore quando, fallito il tentativo di conciliazione, dal Tosti e dal Capecelatro lungamente vagheggiato, e da Leone XIII da bel principio incoraggiato, il Tosti si ritirò addolorato a Montecassino, dove poco dopo morì. Del Tosti, il Capecelatro scrisse una commemorazione, che è documento importantissimo per la vita di quell'uomo e per la storia religiosa.

Da molti anni rinchiuso nella sua vita interiore di meditazione e di studio, il cardinale Capecelatro aveva perduto nella curia romana ogni influenza; volontariamente si era preclusa la via al papato. Sotto il pontificato di Pio X — di cui nel conclave fu autorevole fautore — egli ebbe un vivo dolore quando, festeggiandosi le nozze d'argento della sua porpora, il Vaticano deplorò una pubblicazione fatta da persona assai cara a lui, e da lui indirettamente ispirata.

Al patrimonio delle nostre lettere egli lascia opere durevoli di storia e di letteratura: scrisse molti volumi, di molti argomenti; scriveva piano, puro, elevato. Un suo libro di preghiere fresche e sane fu visto in mano a Giosue Carducci, che l'offrì ad una bambina dicendole: « prendi, così pregherai in buona lingua italiana ».

Alfonso Capecelatro — che l'anno scorso per la partenza dei soldati italiani per la Libia ebbe fervide parole augurali — fu italiano nella religione, nella coltura, nelle opere.

— Il senatore ing. *Roberto Paganini*, morto a Roma il 29 ottobre, si distinse come ingegnere, in opere pubbliche e di colonizzazione nell'Assam, in Birmania, nel Tibet, dove fondò anche una città denominata Margherita. In Italia diresse le ferrovie Sarde, partecipò ad imprese commerciali e marittime col Montenegro; fu nominato senatore nel 1910.



era stato deputato della natia Belluno nel 95-96: aveva 63 anni.

— *Edgard Tinel*, direttore del Conservatorio musicale di Bruxelles, fu valentissimo compositore, autore del noto oratorio *Franciscus*, a cui susseguirono *Sainte Godeline* e il dramma lirico *Catherine d'Alexandrie*. Era nato a Sinay nel '54.

— «Uomo dalle cento lauree» chiamavano a Roma quel curioso tipo che fu il prof. *G. C. Gizzi*, morto il 7 novembre a soli 48 anni; si era laureato in lettere e filosofia, matematica, scienze naturali, giurisprudenza, medicina, ed aveva ottenuto diploma di ingegnere e di architetto; fu poeta, letterato, musicista, coreografo dello *Scolastikon* dato al Costanzi, e per molti anni assiduo collaboratore del *Messaggero*.

— A Londra è morto *Guido Papini*, rinomato violinista e compositore di musica, già professore all'Accademia di musica di Dublino. Nato nel 1847 a Camajore, in quel di Lucca, il Papini era già buon concertista a 13 anni, e dopo essersi perfezionato a Firenze e fattosi conoscere in patria si recò nel 1876 a Parigi e poi a Londra dove ottenne calorose accoglienze per le sue rare qualità di violinista dallo stile elegante e solido. Come compositore scrisse molti pezzi per violino e apprezzate trascrizioni, come fantasie sul *Don Carlos*, sull'*Aida*, sulla *Forza del Destino* e sul *Pellegrinaggio a Ploërmel*.

— Il commediografo *Pietro Berton*, noto per essere l'autore della fortunata *Zazà*, è morto a Parigi il 23 ottobre. Aveva settant'anni e per molto tempo era stato attore. Lascia un certo numero di commedie e drammi sentimentali, nessuno dei quali ebbe mai il successo di *Zazà*.

— A Sorrento, dove trovavasi in incognito per ragioni di salute, è morta improvvisamente la sera del 22 ottobre nell'albergo Tramontano la principessa ereditaria di Baviera, *Maria Gabriella*. Essa era figlia del duca Carlo Teodoro di Baviera; aveva compiti i 34 anni il 9 ottobre, ed aveva sposato il 10 luglio 1900 il principe Rupprecht di Baviera, figlio del principe Luigi, e nipote dell'attuale novantenne reggente Luitpoldo.

— L'editore francese *Alfonso Lemerre*, morto a 65 anni, era celebre per le sue collezioni di poeti, detti «parnassiens».



La placchetta degli espositori francesi del 1911 a Torino in onore del Signor Stéphan Dervillé.

M. Stéphan Dervillé è una cara conoscenza nostra e dei nostri lettori. Fu brillantemente commissario generale francese a Torino, ad organizzarvi la sezione francese alla grande Esposizione, e vi emerse per le sue eccellenti qualità d'ingegno e di temperamento. Tutti, italiani e stranieri, furono sedotti dalla sua grande sollecitudine e dalla sua squisita amabilità. Il governo francese fu di lui soddisfattissimo, tanto che il Dervillé — che è presidente del consiglio d'amministrazione della Paris-Lyon-Méditerranée e della Banca di Stato del Marocco, e reggente della Banca di Francia, — venne ora, per le sue benemerenze di Torino, elevato alla dignità di grande ufficiale della Legion d'Onore. A questo omaggio del governo francese hanno voluto associarsi gli espositori della grande mostra di Torino, offrendogli la finissima placchetta che qui riproduciamo, recante il ritratto rassomigliantissimo di lui, modellato dallo scultore francese Denis Puech.

NOTERELLE ARTISTICHE.

L'Esposizione di Venezia (X Internazionale di Belle Arti) ha chiuso le sue sale l'11 novembre. I risultati oltrepassarono le migliori speranze, giacchè i visitatori ascesero a 431 742, superando di 85 891 quelli dell'Esposizione precedente. Le vendite raggiunsero la somma di L. 566 658 e con gli affari in corso saliranno a circa L. 580 000. È da notare che gli acquisti fatti da stranieri furono assai più cospicui e numerosi che non in tutte le Mostre precedenti. Anche il governo francese acquistò per il suo Museo d'Arte moderna, al Lussemburgo, tre quadri, e precisamente: *Incantatore* (Monte Cervino) di Giuseppe Carozzi, *Le nubi* di Giuseppe Sardi, e *Canonici in coro* di Augusto Sezanne. Così, in dieci esposizioni, dal 1895 al 1912, l'importo complessivo delle vendite sale a quattro milioni 670 000 lire, cifra che si può dire eccezionale. Il bilancio dell'impresa attuale si chiuderà certamente con un considerevole avanzo.

Per il 1914 è già bandita la XI Esposizione Internazionale d'arte. Vi parteciperanno, oltre ai sei paesi che hanno padiglione proprio, l'Olanda, la Russia, la Spagna e gli Stati Uniti d'America.

Un'esposizione di caricature e d'arte umoristica fu tenuta a Treviso con lieto successo. Uno dei più noti caricaturisti italiani, il nostro Biagio, che altrove si firma Bladinus, e che si chiama l'ing. Gio. Biadene segretario della Federazione giornalistica di Roma, tenne in quell'occasione una brillante conferenza: *Caricature e giornalisti*. Egli trattò il geniale argomento in forma elegante e briosa. Accennò alla storia della Caricatura, alla sua applicazione come mezzo di critica e di propaganda: ricordò persone ed avvenimenti e presentò oltre che con la parola facile, anche graficamente, con segno agile e preciso, sotto forma di speciali sigle, le varie caratteristiche della fisionomia di alcuni uomini dell'attualità. Definì la caricatura distinguendola dal pupazzetto, il quale ultimo ha carattere particolarmente giornalistico e ricordò i più noti pupazzettisti, primo *Gandolin*. Disse ancora dei principali giornali umoristici illustrati italiani additando l'opera dei vari caricaturisti. Con proiezioni istantanee il simpatico oratore diede.... una breve lezione teorico-pratica sul metodo del perfetto caricaturista! Infine l'ing. Biadene chiuse con l'augurio che questo genere di arte, in Italia, trovi più largo campo di applicazione. Più volte l'oratore fu interrotto da approvazioni: ed alla fine della conferenza fu salutato da cordiale ovazione.

L'ASSASSINIO E I FUNERALI DI CANALEJAS E LA SUCCESSIONE DI ROMANONES.



Il ministro Canalejas sul letto di morte al Ministero dell'Interno (Argus).



Il conte Romanones, nuovo presidente del Ministero spagnuolo (Argus).



I solenni funerali di Canalejas a Madrid.

Lo scellerato assassinio del primo ministro Canalejas in Spagna ha determinata, almeno pel momento, la più espansiva unione di tutti gli elementi liberali attorno alla monarchia costituzionale di Re Alfonso XIII.

Il trasporto della salma di Canalejas dal ministero dell'Interno alla Camera dei Deputati, dove fu collocato in grandiosa cappella ardente, diede luogo ad un'imponente dimostrazione di cordoglio di tutti i partiti della Camera, e della popolazione. I funerali, poi, riuscirono solennissimi: re Alfonso seguì il feretro a piedi, salutato da continue ovazioni della popolazione. La salma di Canalejas fu deposta nel Pantheon.

Appena accaduto l'assassinio, Re Alfonso affidò la presidenza del gabinetto al ministro degli esteri, Garcia Prieto, ma avendo questi declinato l'offerta, la presidenza del Ministero attuale è stata assunta dal conte Romanones, il quale lascia la presidenza della Camera a Moret. Così i due uomini più autorevoli del partito liberale sono nominati ai più alti posti. Garcia Prieto conserverà il portafoglio degli esteri per liquidare l'affare marocchino e si ritirerà poi a riposare per qualche tempo, come aveva già stabilito. Di Romanones si prevede che attuerà una politica ecclesiastica ancora più anticlericale di quella di Canalejas. Egli si è presentato il 18 al Senato affermandovi, appunto, che il programma di Canalejas rimane immutato.

Il Re ha conferito alla vedova di Canalejas il titolo di marchesa e una pensione vitalizia.

Quanto all'assassino — che risulta sempre più essere stato un anarchico solitario — hanno date su di lui informazioni esaurienti l'imbianchino Emilio Corona, e la moglie di lui, presso i quali Pardinas era alloggiato. Il Corona conobbe Pardinas a Saragozza, quando entrambi erano apprendisti presso un pittore decoratore; recatisi poscia a Madrid quand'erano appena quattordicenni, si perdettero presto di vista, fino a che nel marzo scorso ebbero ad incontrarsi per caso. L'assassino gli disse che giungeva da Cuba e che era in cerca di lavoro. Il Corona gli offrì ospitalità e lo collocò presso un imprenditore che lavorava alla costruzione di un grande albergo.

Pardinas conduceva vita esemplare: non beveva e non fumava, seguiva un regime vegetariano, non usciva la sera e non vedeva nessuno; amava molto i bambini e sovente giocava con essi; aveva una vera passione per l'astronomia e comprava sempre opere astronomiche sia francesi che spagnuole; non parlava mai di politica ed era molto taciturno.

Pardinas partì nel maggio e Corona non ebbe più notizia di lui fino al decorso agosto, quando gli mandò delle cartoline da Parigi e da Bordò.

Il 10 novembre l'assassino si presentò di nuovo dai Corona, dicendo che veniva da Bordò ove si era fidanzato e che cercava occupazione, per fare venire a Madrid colei che doveva sposare. La vigilia dell'attentato arrivò a casa con un libro d'astronomia che diede a uno dei bambini del Corona; non volle pranzare, si coricò e lesse fino alle dodici e mezzo. La mattina uscì alle nove dopo aver fatto una *toilette* più accurata del solito.

Secondo altre notizie, Pardinas è un disertore; era ancora fanciullo quando lasciò la famiglia, la quale credeva che si fosse stabilito in Francia; visse qualche tempo agli Stati Uniti e, di ritorno in Europa, si recò a Bordò e a Parigi ove era sorvegliato dalla polizia francese, la quale aveva avuto comunicazione da quella spagnuola che egli era di idee anarchiche, quantunque a Parigi e a Bordò conducesse vita esemplare e non frequentasse circoli rivoluzionari.



Il maestro Riccardo Zandonai.

RIVISTA TEATRALE.

Melenis di R. Zandonai. *Feuersnot* e *Salomé* di R. Strauss alla Scala. *L'Amore emigra* di V. Morello.

Fra i musicisti italiani della nuova generazione il più quotato è oggi Riccardo Zandonai. Non ancora trentenne, il giovine maestro trentino è già, nel giro di pochi anni, alla sua terza opera. Cominciò con un lavoro di piccola mole e di carattere intimo, il *Grillo del focolare*, rappresentato quattro anni or sono a Torino con un successo di stima; conquistò l'anno scorso più larga fama con quella *Conchita* che dopo il successo al teatro Dal Verme di Milano migrò ben presto sulle maggiori scene liriche italiane ed ebbe anche alcune fortunate rappresentazioni al Covent Garden di Londra. Quest'anno, e precisamente la sera del 13 novembre, è apparsa sulle scene del Dal Verme *Melenis*, melodramma in tre atti su libretto di M. Spiritini e C. Zangarini, con il quale lo Zandonai tenta l'opera italiana di più vasta mole e di più ampio respiro.

Bisogna anzitutto rendere omaggio al giovine fecondo ed operoso che in quattro anni ha dato tre opere di carattere diverso e ispirate tutte e tre ai più puri e più nobili ideali artistici.

È noto che Zandonai aveva accolto e musicato in parte il libretto di *Melenis*, prima di aver pensato a *Conchita*. Innamorato della seducente sigaraia andalusa di Pierre Louis, lasciò per qualche tempo in asso l'etera di Scio del poemetto di Louis Bouilhet. Impaziente di dare forma concreta alla sua ispirazione giovanilmente esuberante, non badò troppo per il sottile alla materia poetica che gli veniva offerta.

Gli piacque *Melenis* per quel soffio di tragica poesia che emana dal poema; lo attrasse il grande quadro di Roma imperiale, la grandiosità del Circo tra i pianti dei Cristiani, i clamori della folla, il mistero della taberna nella Suburra fra etère, cortigiane e liberti, la serena pace della villa marmorea di Marcello edile, inghirlandata di rose tra fontane, tempietti ed erme sul limitare della pineta.

Affascinato dalla grandiosità dell'ambiente e dalla ricchezza dei particolari, il maestro non si è accorto della pochezza del dramma che vi si svolge. Il piccolo episodio d'amore di Melenis per Marzio, il giovine retore, innamorato di una Marcella che non gli viene concessa in isposa, se non dopo la vittoria nel Circo, si perde a piè del trono di *Commodo imperatore, in aspetto d'Ercole, adorno il capo delle spoglie del leone nemeo*, come dice una didascalia del libretto, e come si vede sulla scena. Marzio che per confortare la sua tristezza s'è lasciato amare da Melenis, non appena può sposare la fanciulla del suo cuore, dimentica la consolatrice greca, e questa, per disperazione, si trafigge il cuore con uno spillone d'oro, nel momento stesso in cui sta per passare, tra canti e fiori, il corteo nuziale di Marzio. Il corteo passa ignaro del cadavere di Melenis che giace tra un mucchio di rose sulla soglia di un tempietto. La poesia di questa delicata storia d'amore, alla quale i librettisti hanno dato forma eletta, è troppo tenue e troppo sommaria nel suo svolgimento.

Tuttavia il maestro è riuscito a mascherare questa povertà d'azione con le sue qualità eccezionali di polifonista. L'orchestra ha nell'opera una parte preponderante; lo Zandonai la maneggia con grande varietà di colori, di ritmi e di impasti e con ardite innovazioni tecniche. I musicisti che assai meglio dei profani possono giudicare dei complicati problemi d'orchestrazione e d'armonia che il giovine novatore ha genialmente risolto, ne parlano con entusiasmo. Si diceva nell'atrio durante gli intermezzi: «è un sinfonista di primo ordine, un musicista nato, è il più forte di tutti!» Il pubblico che gremiva il teatro e seguiva con rispettosa attenzione la musica, parve meno convinto del gruppo ristretto dei musicisti e degli amatori. Memore del successo di *Conchita*, attendeva quel momento di profonda commozione, la scintilla che lo avrebbe scosso e trascinato all'applauso che prorompe come un uragano e consacra il successo dell'opera d'arte.

Quel momento e quell'applauso mancarono durante la serata. Il pubblico applaudì alla fine di ogni atto, tepidamente, senza scaldarsi. Il successo ci fu, ma non quale era lecito attendere, dati i precedenti dell'autore.

Questa freddezza del pubblico non avrà certamente sorpreso il maestro: già la critica ha rilevato che poco o nulla egli concede al gusto delle masse. Infatti si nota in *Melenis* un profondo disprezzo per tutto ciò che sappia di plateale. Aboliti i facili effetti e tutte le forme convenzionali, abolita, ahimè, anche l'ampia frase melodica limpida e fluente, il discorso musicale si svolge in una severa uniformità che sovente rasenta la monotonia e crea la stanchezza. Nei canti di Melenis e di Marzio, di Staffila e di Cleandro, nei cori che lo Zandonai adopera con maestria e potenza suggestiva, si nascondono molte gemme musicali, di una bellezza troppo intima per essere scoperte ed afferrate a prima vista dagli spettatori di un grande teatro popolare.

Ma, come ho detto, Zandonai rifugge dal volgo e disdegna il successo popolare; egli non dà ascolto che alla sua coscienza artistica e segue un suo ideale d'arte lontano dai procedimenti comuni; egli con nobile disinteresse, rinunzia agli applausi purchè l'opera esca incontaminata da qualsiasi dedizione al pubblico. Qualcuno potrebbe domandare all'autore di *Melenis*: «perchè scrivere per il teatro dal momento che col pubblico occorre fare i conti, dal momento che il teatro ha esigenze alle quali presto o tardi bisogna pur piegarsi, dato che si voglia conseguire il successo e la fama?» E Riccardo Zandonai che ha la tenacia e l'orgoglio del giovine che combatte risponderà: «Non son io che debbo andare verso la folla; è la folla che dovrà venire incontro a me».

Speriamolo; è noto che Gabriele d'Annunzio ha concesso allo Zandonai di musicare la sua *Francesca da Rimini*. Occorre ch'egli si senta ben forte ed agguerrito per rivestire di armonie i versi più armoniosi ed il poema più musicale e complesso che il grande poeta nostro ha composto per il teatro.

*

Alla Scala, dopo tre settimane di vita stentata con poche rappresentazioni del *Don Carlo*, s'è avuto, sabato scorso, 16 novembre, il secondo spettacolo della stagione, dedicata tutta a Riccardo Strauss: una ripresa di *Salomé* e la prima rappresentazione in Italia di *Feuersnot*, opera che è la seconda dello Strauss, apparsa in Germania nel 1899. *Feuersnot*, significa *I fuochi di San Giovanni*, ma non ha nulla a che fare col celebre dramma di Sudermann. Si tratta di una leggenda bavarese, zeppa di simboli, troppo lunga e complessa per narrarla con chiarezza nel breve spazio che mi è concesso. Tenterò di riassumerla: il protagonista Corrado ha ricevuto in eredità la casa ove alloggiava Riccardo Wagner nel suo soggiorno di Monaco, e da questa casa egli contempla Lisa, figlia del Borgomastro.

È la vigilia della festa di San Giovanni, la scena s'illumina a lampioncini: nella lontananza fiammeggiano i fuochi dei falò secondo l'usanza del popolo in quella notte. Ad un tratto, per volere di Corrado — il quale, come l'eroe della leggenda, è rimasto, per un tiro burlesco di Lisa, sospeso nel vuoto prigioniero in una cesta mentre il popolo dal basso lo schernisce — si spengono tutte le luci e la scena sprofonda nella più completa oscurità. Corrado ne approfitta per salire fino sul terrazzo di Lisa, dal quale egli lancia al popolo un ammonimento, o meglio una predica. Egli dice che la sua casa, che poco prima ha distrutto per fornire la legna ai falò tradizionali, accolse un giorno il grande Riccardo Wagner che fu scacciato dalla città. E continua:

> Ma se quel primo Riccardo fuggì
> l'erede suo degno v'attende or qui!
> Dissemi il grande maestro d'amore:
> «Non t'affannare: muovi alla città!
> «La magica mia casa io ti regalo
> «Purchè gli insetti ne discacci alfine.
> «Sveglia con l'opre tue lor pigre menti
> «e libera dal sonno tu i dormienti».

Il popolo è impressionato ed implora Lisa perchè renda la luce ed il fuoco.

Così improvvisamente tutti i fuochi si riaccendono. Si riaccendono le lanterne dei borghesi, le fiaccole delle scòlte, le lampadine alle finestre ed i falò lanciano al cielo le loro fiamme. È il momento in cui Corrado stringe fra le braccia Lisa, simbolo della gloria. Ed il popolo, nello sfolgorìo della luce risorta, inneggia ai due amanti.

Riccardo Strauss, nella grande immodestia che ha accompagnato tutta la sua fortunata carriera, non esita a proclamarsi il continuatore di Wagner. Ed è forse per rendere omaggio al grande maestro, che il discepolo ha largheggiato in ricordi Wagneriani tanto nei motivi che nei procedimenti: l'opera breve — un atto che dura poco più di un'ora — ricorda la festività dei *Maestri cantori* e la commossa passione del *Tristano*; è lirica e burlesca ad un tempo, e questi due elementi si fondono piacevolmente mediante una tecnica sapiente ove guizzano i primi bagliori di quel forte ed originale ingegno che diede più tardi *Salomè* ed *Elettra*. Il successo fu ottimo ed ottima è l'esecuzione: Linda Cannetti, brava e bella, il baritono Parvis, le imponenti masse corali, l'orchestrazione del maestro Serafin, la messa in scena e gli indovinati effetti di luce, tutto contribuisce al felice esito dello spettacolo.

Meno lieta è la cronaca per la ripresa di *Salomé*. Sei anni or sono, sotto la guida di Arturo Toscanini, con due grandi interpreti come Salomea Krusceniski e il tenore Borgatti, quest'opera ottenne un memorabile successo, di cui il ricordo è ancora vivo nel pubblico milanese. Il maestro Serafin mise tutto il suo impegno e la sua intelligenza nel concertare il complicato spartito, ma non trovò sul palcoscenico elementi adatti per secondarlo. Maria Labia, la nuova Salomé, è un'artista che dispone di una bella voce, educata a buona scuola tedesca; ha un bel viso, una bella figura, ed eseguì con molta grazia la danza dei veli, ma le manca la chiarezza di pronunzia tanto necessaria in que-

"MELENIS„ DEL MAESTRO R. ZANDONAI, AL TEATRO DAL VERME.

(Disegno di Luigi Bompard).



Atto II. — Melenis e l'imperatore Commodo nell'atrio del Circo.

st'opera, e quella nervosità inquietante che occorre per rendere tutta la suggestione della raffinata perversità della figlia di Erodiade. Ella è stata una Salomé troppo umana, troppo alla buona; Oscar Wilde non ne sarebbe stato contento, come non avrebbe approvato il tenore Grani nelle vesti del Tetrarca ebbro. Un poco del fascino di questa strana e suggestiva creazione, frutto di due ingegni raffinati fino all'esasperazione, andò perduto. Maria Labia, per altro, ha il vanto di avere reso *Salomé* meno ostica ai padri di famiglia, e oggi, a differenza del 1906, nessuno forse protesterà più in nome della morale e del buon costume.

Virgilio Talli ha finalmente portato anche a Milano *Amore emigra*, la nuova commedia di Vincenzo Morello, applaudita sin dallo scorso anno in parecchie delle principali città italiane. Milano ne ha confermato il successo. Della trama di questo lavoro l'ILLUSTRAZIONE ebbe ad occuparsi nello scorso maggio al tempo della prima recita al teatro Valle di Roma; è una trama molto tenue, un elegante bisticcio d'amore, in cui tre uomini, un duca, un'artista e uno scettico, rovinato finanziariamente e fisicamente, si contendono l'amore di una bellissima e biondissima contessa svedese domiciliata a Roma. Ma la contessa Ossoli ha degli ideali nordici, un po' ibseniani, è una donna frigida che ama più che altro le belle parole ed i bei gesti, e sopraffatta da tanto amore, ritorna nei suoi paesi *dalle albe infinite*.

Rastignac, chi non lo sa?, è tra i più brillanti giornalisti italiani, scrittore forbito, amatore di paradossi eleganti, di motti incisivi; inoltre Vincenzo Morello è un eloquentissimo avvocato che ha discusso e vinto più di una celebre causa.

Il giornalista e l'avvocato si sono mirabilmente fusi nella commedia; il giornalista ha dettato alcune mirabili dissertazioni, una serie di bellissime imagini, una collana di paradossi e di motti deliziosi; l'avvocato ha contribuito con l'eloquenza e la capziosità delle sue argomentazioni per convincere il pubblico e per vincere la sua causa. È rimasto nell'ombra l'uomo di teatro; la commedia piace, ma non commuove; avvince per la sua forma eletta, ma lascia freddo il cuore degli spettatori. L'avvocato Morello ha di scusso sulle scene una causa di poco fondamento; l'ha saputa vincere, e il pubblico del Manzoni lo applaudisce e lo festeggia.

Guido.

In Libia dopo la pace.

La grande rivista a Tripoli. — L'avanzata ad Aziziah.

(Vedi incisioni a pag. 470).

In Libia dopo la pace tutto procede per il meglio, superiormente alle migliori previsioni. Ogni giorno capi arabi influenti si presentano ai comandi italiani a fare atto di sottomissione, ed a riconoscere l'autorità e la potenza dell'Italia.

L'11 novembre, genetliaco del Re nostro, fu festeggiato molto solennemente a Tripoli, ad Homs, a Bengasi, in tutta la Libia: e l'elemento indigeno si associò alle manifestazioni degli italiani.

A Tripoli il generale Ragni passò in rivista i 12 000 uomini della divisione, e la rivista ebbe non solo carattere militare, ma significato di dimostrazione politica e di affermazione della potenza italiana di fronte all'elemento indigeno.

Sulla terrazza della palazzina del governo notavansi Hassuna pascià, il cadì Ferad bey, i *caimacan*, i capi arabi ed i notabili ebrei, assieme alle autorità civili ed a parecchie eleganti signore. La rivista riuscì di bellissimo effetto. L'impassibilità araba fu vinta dalla naturale emozione.

Infatti la Commissione dei capi arabi e Ferad bey, i quali radunano nelle loro mani la quasi totalità delle forze delle numerose *mehalle*, rimasero ammirati nel veder sfilare la nostra fanteria; ma quando videro i carabinieri e la banda libica — i cui componenti procedevano militarmente gravi e sicuri come i nostri soldati — rimasero profondamente colpiti, parlando fra loro lungamente ed interrogandosi a vicenda.

Vi fu poi ricevimento al castello, e Ferad bey pronunziò un discorso fervido di amicizia e fratellanza tra arabi ed italiani.

Ma il fatto saliente, nelle mutate condizioni in Libia, avvenne il 15 novembre con l'avanzata delle truppe italiane da Tripoli a Suani-Ben-Aden ed il 16 ad Aziziah.

Il primo battaglione volante partì alle 16 e tre quarti del giorno 15: era composto d'un battaglione di soldati eritrei e di cavalleggeri Lodi. Lo scaglione traversò Fonduc-el-Magguz ove trovò il fonduco vuoto di arabi e di avamposti turchi. Lo scaglione seguì la carovaniera alle 19 e tre quarti giungendo a Suani-Ben-Aden ove trovò le tracce dell'accampamento turco partito la mattina diretto a Zavia.

Seguiva questo primo scaglione un *camion* recante a bordo il maggiore Tarditi e l'interprete tenente Altina.

Le truppe improvvisarono ivi un accampamento e la mattina del 16, alle sei e mezzo, proseguivano nell'avanzata, mentre il secondo scaglione, comandato dal generale Montuori, partito prestissimo da Sidi Abd-el-Gelil con un battaglione di alpini, le batterie di montagna e di campagna ed i lancieri Firenze, procedeva a poca distanza per occupare Suani-Ben-Aden abbandonata dal reparto volante.

Le truppe del primo scaglione che avanzavansi ad occupare Aziziah furono accolte festosamente dagli indigeni. Il sindaco, Margheni Ben Salem, insieme con due sceicchi guidò le colonne col caimacan Ben Tantuse, il quale, con un seguito di sessanta cavalieri, si recò incontro agli ufficiali italiani, e li ricevette al Castello. Quivi sopraggiunse il generale Ragni, che fu accolto dagl'indigeni molto festosamente. Le truppe si accamparono attorno al paese e sulle alture di Sidi-Ramdan

Il 17 poi fu proceduto senza inconvenienti di sorta all'occupazione di Fonduc-Ben-Gascir (a est di Suani-Beni-Aden). Un colombo viaggiatore portò il 17 a Tripoli in 51 minuti un messaggio di saluto degli ufficiali e dei notabili di Aziziah al governatore.

Furono ritirati a tutto il 17 novembre 5215 fucili, di cui 3246 da guerra, e 327 pistole.

Il 17 a mezzogiorno a Suk-el-Kaimis, nel centro del Sahel, fra Homs e Sliten, presenti due ufficiali italiani colla loro scorta, fu solennemente inalberata dai capi del paese la bandiera italiana.





(*Da sinistra a destra*). 1. sig. Banu Arbib, 2. conte Michele Sforza; 3. interprete Maffei; 4. ing. Sanfilippo, capo della missione, 5. ing. Rosselli, 6. operaio Lavinaro.

LA MISSIONE SANFILIPPO-SFORZA, RITORNATA A TRIPOLI DOPO UN ANNO DI PRIGIONIA. [Fot. De Angeli].

Finalmente dopo tante peripezie, seguite dalle ansie più affettuose di tutti gli italiani, la missione Sanfilippo-Sforza ha fatto in questi giorni ritorno a Tripoli, accolta col più grande entusiasmo da tutta la Colonia.

La missione mineralogica Sanfilippo-Sforza era partita da Tripoli per l'interno l'8 aprile 1911, ed era formata dall'ing. Sanfilippo, dall'ing. Sforza, dall'ing. Rosselli, dall'interprete Maffei, dall'operaio Lavinaro.

Una prima escursione nell'interno il Sanfilippo aveva già fatto l'anno precedente, all'insaputa della Turchia; per questa seconda escursione la missione ebbe invece regolare permesso dall'allora valì Ibrahim Pascià, il quale concesse la scorta di otto gendarmi comandati da un ufficiale. La missione corredata di venti cammelli e di tutto il materiale occorrente, era garantita ed accompagnata anche da capi arabi influentissimi nell'interno, e fu avviata fino a Zawia dal sig. Banu Arbib, italiano tripolino.

In due tappe gli esploratori si recarono fino a Zawia, a occidente di Tripoli, sulla costa, e di là cominciarono ad internarsi. Sostarono dapprima a Giadò (sulla via di Ghedames), primo centro di irradiazione delle loro ricerche, e proseguirono poi per Zintan, Iefren, Gebel, Gherian, Tarhuna, Orfella e Msellata da dove si riaffacciarono sulla costa ad Homs e Misurata per riprendere presto il cammino verso l'interno. Questa prima zona del viaggio, durata tre mesi, era la zona dei fosfati, i quali sono in quella regione di ottima qualità ed in quantità grandissima.

La missione si riavviò quindi verso l'interno per compiere la seconda parte del loro progetto — la ricerca delle miniere solfifere, che sono numerose in tutta la regione del golfo della Sirte altrimenti detta *Giun el Kebrit*, o golfo dello zolfo. Da Misurata a Bungeim, gli esploratori pervennero a Socna, ma qui giunse loro la notizia dello scoppio delle ostilità fra l'Italia e la Turchia, che li indusse a sospendere precipitosamente il viaggio per far ritorno in patria. Senonchè le autorità turche, che non li avevano mai perduti di vista, procedettero immediatamente al loro arresto dichiarandoli ostaggio di guerra ed internandoli dapprima nelle carceri di Murzul, nel Fezzan, poi a Casr Jefren, nel Gharian.

Confiscate le carte e tutto il materiale documentario della spedizione, gli audaci esploratori trascorsero così un lungo anno di prigionia fino a che, in seguito alle trattative di scambio dei prigionieri, concluse fra l'Italia e la Turchia, per l'intermediario dell'ambasciata germanica, essi furono liberati.

Tuttavia la loro effettiva liberazione, attese la difficoltà di attraversare le regioni dell'interno per il timore di rappresaglie da parte delle popolazioni arabe, non ha potuto effettuarsi che in questi ultimi giorni, e cioè dopo la proclamazione della pace, ed ora per Jeffren, Zawia, Sidi Bilial, la missione Sanfilippo-Sforza ha finalmente potuto raggiungere Tripoli, ponendo fine al suo avventuroso viaggio che costituisce uno dei più importanti episodi della nostra penetrazione in Libia.

Il testamento di un amore premorto

DI GIUSEPPE MARCOTTI.

(Continuaz. e fine. Vedi numero precedente).

II.
IN SANTA CROCE.

La contessa d'Albany non intendeva rinunziare alle pretensioni di Corona; quindi non si era maritata con Alfieri e non avrebbe sposato il Fabre;

nè alla fama assai più fondata della relazione con Alfieri; e perciò si adoperava a perpetuarla;

nè all'intimità col Fabre; perciò lo impegnava col testamento, revocabile.

Adoperando il Fabre come proprio luogotenente nel culto di Alfieri, in certo modo chiedeva all'ombra magna una sanatoria per ciò che vi era di infedeltà nelle vicende del suo cuore.

Per onorare la memoria dell'amico incomparabile essa si proponeva il monumento in Santa Croce e la edizione completa degli scritti. Per l'una cosa e per l'altra al Fabre non si poteva negare la discreta capacità: al monumento, come artista di professione: alle pubblicazioni, perchè conosceva a sufficienza l'italiano usuale e il letterario, mentre la contessa aveva deplorevole anche il francese in cui era stata allevata: nell'assiduità di tanti anni egli aveva ben potuto penetrare lo spirito dell'autore e il significato delle sue opere.

La galleria di Firenze non ebbe il quadro del *Saul*, e non pare che il *compagno* sia mai stato eseguito. Massimo d'Azeglio dice (per noi è sempre vivo) di averne veduto in casa della contessa uno che rappresentava «l'ombra di Samuele con la Pitonessa e Saul»; invece il Reumont accenna «l'ombra di Achimelech che appare a Saul» come soggetto del quadro già in casa della contessa e poi passato a Montpellier, e d'altro non parla. Sarebbero le due tragiche allucinazioni nella scena dell'*ira sacerdotale*, ove Saul prima vede l'ombra di Samuele disobbedito, poi quella di Achimelech trucidato. Chiedendo o accettando di trattare i due soggetti, il pittore dimostrava il suo buon giudizio verso quella che l'istesso Alfieri giudicava la più umana delle sue tragedie e che infatti è l'unica rimasta popolare.

Dalla contessa, la mancanza del poeta fu specialmente sentita per l'abitudine di studî comuni: ho sott'occhio due facciate delle annotazioni colle quali ella soleva accompagnare le sue letture; il foglietto termina con queste righe, di cui rispetto le debolezze ortografiche:

«Cette année 1803 a étè la plus malheureuse de «ma vie ayant perdu cet ami incomparable aussi «depuis le mois d'octobre je n'ai plus lù, et mes «lectures desormais seront bien insipides ne l'ayant «plus pour les lui communiquer».

Per quanto la motivazione sia letteraria, in queste parole di tristezza misurata, di moderato rimpianto, probabilmente scritte al suono della campana che intima la fine dell'anno, vi è un'esalazione dal cuore. E qual mano poi strappò la pagina dal quaderno? un antiquario sceveratore? la contessa per riguardo al Fabre, o questi colla stessa padronanza che adoperò nel trasferire a Montpellier i manoscritti di Alfieri?

Ahimè! Gino Capponi, ricordando che il poeta morente aveva per medico il fratello del Fabre, stabilito a Firenze dove c'era fortuna per tutti loro, registrava l'amara osservazione del Niccolini: «l'autore del *Miso*«*gallo* lasciò in mano di francesi le tre più «care cose che l'uomo abbia: la vita, gli «scritti, la donna!»

Nell'adempiere ai propri doveri di erede verso gli scritti, la donna fu quasi frettolosa: tosto fece intraprendere l'edizione completa e l'editore Piatti ne stampò ben 13 volumi colla data di *Londra, 1804*.

Quanto al monumento, avesse o no il Wachter pagato il suo debito, è in data del 28 febbraio 1804 la lettera di Fabre che ne propone l'incarico a Canova per la somma da 10 a 12 mila scudi romani, col poscritto della contessa che prega l'insigne scultore di contentarsi: più in alto non potevano rivolgersi. La risposta fu sollecita e volonterosa: anzi la disposizione al consenso era già matura, per riflessioni spontanee sulle prime aperture verbali fatte dal cav. Degli Alessandri, quando la proposta formale fu presentata per mezzo del cardinale Consalvi.

La mente acuta di Vincenzo Salvagnoli concepì e la sua parola eloquente nel *Discorso* del 1857 svolse il tema che il Canova abbia inteso, colla figura dell'Italia, non piangente il defunto bensì meditante la propria umiliazione, rimproverare a Napoleone i dolori e rammentargli le aspettative nazionali. Questa ipotesi mal corrisponde al fatto che il Canova, compiuto il monumento, non si rifiutò alle commissioni e alle opere di scultore ufficiale della Corte e dell'apoteosi napoleonica, riducendo nei famosi colloqui con l'Imperatore la sua politica a una intercessione perchè il Papa fosse restituito in sede. Anzi nella prima idea egli era incerto fra la Tragedia e l'Italia, vedendo semplicemente e comunicando ben chiaro il partito plastico e pittoresco che si poteva trarre da *una figura sola* combinata col sarcofago: e questo criterio esclusivamente artistico deve essere stato preponderante nella sua decisione: la figura dell'Italia colla corona turrita in capo e la festosa cornucopia rovesciata al suolo gli si presentava assai più nobile ed agevolmente espressiva che la Tragedia coll'attributo inevitabile della maschera oppure in atto violento incompatibile col luogo sacro e colla compostezza classica. Se egli avesse voluto esprimere il concetto supposto dal Salvagnoli, non avrebbe fatto una figura in cui appare così evidente il gesto che tiene il

lembo del pallio alla fonte delle lacrime, bensì colle braccia conserte a capo chino e fronte corrugata, se non quella che *squarcia le vesti dell'obbrobrio* come nell'ode di Labindo.

Probabilmente nelle riflessioni dell'artista ebbe parte il riconoscere la maggiore solennità e popolarità e vitalità di un monumento affidato al rimpianto d'Italia, se non la giustizia di questo concetto per riguardo al patriarca del risorgimento nazionale nella letteratura; ma di ciò non vi è cenno nella abbondante corrispondenza pubblicata da Léon Pélissier.

La contessa, nel poscritto di commissione « piange e piangerà tutti i giorni della vita »: a questo atteggiamento da inconsolabile Artemisia corrisponde letteralmente l'iperbolico proposito di erigere un *Mausoleo;* ma soggiungeva (28 marzo): « Io desidero vivamente di passare all'immortalità ». Era questa la sua più sincera aspirazione. E, come se rispondesse lei alla brutale domanda di Napoleone, che a Canova chiedeva soltanto « chi lo ha pagato? » ecco la sua parola finale: « Ho veduto il mausoleo che ho fatto fare: esso eclissa tutti gli altri che sono nella chiesa.... è una somma di settantamila lire.... Sopratutto mi compiaccio che è pagato e veramente mio ».

Veramente suo: vi manca per esempio l'iscrizione latina preparata da Alfieri: il Fabre aveva inciso lui stesso e diffuso in stampa il disegno del monumento già modellato da Canova, mettendovi di suo l'iscrizione: e ne inviava copia allo scultore, scrivendo con disinvoltura: « Mi sono sempre scordato di domandarle se conosce l'iscrizione che Alfieri si è composta da sè e che vuole sulla sua tomba *e non altra* ». Come se fosse cosa indifferente tanto per l'anima di Alfieri che per l'arte di Canova! come se in particolare fosse indifferente al ritratto plastico un autoritratto morale così fiero, quale mi provo a tradurre: *delle Muse cultore ardentissimo - alla sola verità sottomesso - quindi meritamente ai*

dominanti e a tutti i servienti inviso - per non aver mai gestito pubblici negozi ignoto alla moltitudine - a ben pochi ottimi accetto - a niuno in dispregio se non forse a sè stesso.

Apporla non si desiderava; sopprimerla dall'autobiografia non si poteva; esporsi al rimprovero di averla nascosta allo scultore non si voleva; bisognava provocare da questo le difficoltà. Lasciarono inoltrare l'esecuzione del monumento col cartello biglietto da visita, inventato dal Fabre, che l'anima candida di Canova trovava *nobile* forse per il titolo della *contessa* dedicatrice: poi gli parteciparono la volontà di Alfieri, insinuando ripetutamente che vi sarebbe forse «opposizione da chi può farla».

Opposizione dai *dominanti?* la si evitava soggiungendo all'iscrizione la data autentica. Piuttosto dai *servienti*, poichè Fabre aveva fabbricato la sua fortuna come servente d'una vecchia.

Ogni autore modifica mal volentieri l'opera propria; tuttavia l'onesto Canova proponeva qualche partito per girare la difficoltà, pure rimettendosi alla decisione dei committenti. E questa, si vede quale fosse.

Così appare sopratutto evidente al visitatore il nome della dedicatrice e proprietaria, perfettamente assicurata dell'immortalità.

La inconsolabile ripeteva a Canova che «quella perdita aveva avvelenato gli anni che le rimanevano da vivere». Furono 21, tranquillamente occupati a tenere la conversazione cui presiedeva l'ombra, non più lo spirito di Alfieri.

Fabre era il vero padrone di casa, funzionando da maggiordomo maggiore, poichè la contessa manteneva le sue pretese di sovrana

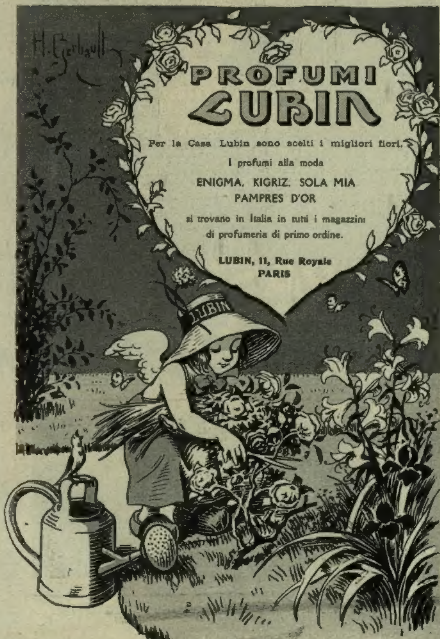
Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

in partibus anche di fronte all'alterigia di Elisa granduchessa, e col tacito bene stare di Napoleone, cui non dispiaceva la vivente protesta contro la legittimità dei Regnanti e Reggenti in Inghilterra.

La contessa nell'intimità domestica e anche fuori vestiva con semplicità invariabile: ma aveva un servizio principesco, compreso la carrozza e le livree di gala per le grandi circostanze. Teneva per la sua persona due donne di camera: e quando una di esse, madamigella Rémy, volle ritornare in Francia, la sostituì con altra di ottima scuola, proveniente dalla marchesa Mozzi, celebre anch'essa nella cronaca fiorentina.

Un tal Francesco Charvey, savoiardo, funzionava da cameriere dirigente la casa e gli addobbi in occasione di estese conversazioni e di trattamenti, con 100 lire al mese; e pare che le meritasse, perchè dopo la morte della contessa era chiamato dalle persone di rango e dalle persone di qualità per i pranzi di parata come copritore di tavola; domandò allora il posto di sottoispettore alla Corte granducale, e l'avrebbe ottenuto se una nota della Polizia non avesse fatto l'obbiezione che « era stimato, onesto, ma *alla filosofica* » ossia irreligioso.... Già: il tuono della casa era volteriano; la contessa affermava a Gino Capponi, non senza irrisione, che « se l'Alfieri » fosse vissuto più a lungo sarebbe morto « *con la corona in mano dicendo rosari* ».

Essa morì nel 1824 lasciando il noto testamento fatto alla fine del 1817; manteneva l'istituzione di Fabre come erede universale « per l'at- « taccamento che mi « ha sempre dimo- « strato e che non si « è mai smentito in « qualunque mia si- « tuazione per lo spa- « zio di 24 anni »; manteneva il legato dei due ritratti da lui dipinti alla Galleria di Firenze; ma non vi è più cenno di quello di Alfieri dipinto da lei.



Probabilmente non è grave perdita per l'arte, sebbene esista a Siena un suo dipinto superiore al consueto livello dei dilettanti.

È il ritratto di quella ottima Teresa Regoli-Mocenni di cui è ricordata anche in pubbliche epigrafi l'amicizia letteraria col poeta Gianni e con Alfieri: nel carteggio di questo coll'amico di lei e di lui Mario Bianchi familiarmente nominata *la Teresina:* ben degna di aver messo al mondo l'impareggiabile Quirina, la *Donna gentile* di Ugo Foscolo.

È una buona pittura che dà rilievo alla vivacità dello sguardo e alla venustà dei lineamenti nel volto pienotto e ulivigno per cui veniva detta la *Venere gialla*, come registra il Bandini, scrupoloso diarista senese. Acconciata anch'essa col fazzoletto in capo e il *fichu* annodato *alla Maria Antonietta*, la semplicità dell'abbigliamento corrisponderebbe a quella poca abitudine di mondo che la contessa affermava insieme alla mediocre cultura nel lodarla per le altre virtù.

Il ritratto è firmato e datato *par Louise de Holberg comtesse d'Albany, 1797:* e siccome l'Alfieri non comparve più a Siena dopo il 1793, anzi la contessa lo distolse da eleggere Siena come dimora, fu di certo eseguito a Firenze quando la Teresina si era rimessa dalla desolazione per la morte del suo Mario; di certo nello studio del Fabre dove la contessa passava le sue ore felici: ed è verisimile che il maestro vi abbia integrato le deficienze dell'allieva.

Comunque, il ritratto di Alfieri fatto da lei sarebbe stato molto interessante poichè egli se ne lodava e si riferiva al tempo in cui riluceva ancora fra essi il raggio dell'amore: forse appunto per questo il Fabre ne ottenne la soppressione; infatti la gelosia postuma è l'omaggio più gustoso per una donna invecchiata.

Così, nel dedicare alla contessa il monumento di *gratitudine e di riverenza* che (insieme ad altri di stranieri) si vede a Santa Croce nella cappella dei Castellani, il Fabre vi appose l'iscrizione dettata da Alfieri, forse da lei consentita in uno di quei vesperi in cui l'amore si rivolge alla morte come a sorella attesa; ma ne soppresse quanto si riferiva al loro legame: *da Vittorio Alfieri amata sopra ogni cosa — e quasi nume mortale — costantemente avuta — e riguardata.*

A un uomo di equivoca morale non poteva balenare la nobiltà di confessare che la memoria della contessa rimaneva raccomandata ai posteri soltanto dal legame con Vittorio Alfieri.

Questa divinità della terra fu una dama attraente e facile, una instancabile confidente letteraria; nell'amore una donna assai comune per non dire volgare, ghiotta di adoratori e di amanti, di ammiratori, di serventi e di cortigiani; incapace del sacrificio che l'avrebbe veramente esaltata; ben diversa dalla foscoliana *donna gentile.*

Ha due monumenti in Santa Croce: quello glorioso della propria unione col grande italiano, e quello doveroso per il francese riconoscente. Il visitatore del tempio troverà più adeguato al suo valore intrinseco il palmo di lapide che fra i mattoni del pavimento indica il luogo dove dormono le sue ossa.

GIUSEPPE MARCOTTI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA QUINDICINA.

giorno 8 a San Rossore il Re ha ruto in udienza solenne per la prezione delle credenziali Naby-bey, vo ambasciatore turco presso la Corte lia, coi segretari Ali Kadri e Cotia Mayrondi. La sera il Re ha rito l'ex prefetto Garroni, ambasciatore ano a Costantinopoli, per dove è par il 18 da Savona. Il Re, con la Regina principi, passò l'11 grande rivista na a Napoli, e poco dopo la mezzanotte l'11 ritornarono a San Rossore.
presidente dei ministri, Giolitti, è vato da Torino a Roma la mattina 5; la sera del 7 ha presieduto un siglio di ministri, nel quale è stata la riapertura del Parlamento per 6; il 10 ha ricevuto il nuovo ambatore turco, Naby-bey, e la sera stessa 10 è ripartito da Roma per Cavour, dove arrivò l'11, recandosi subito a Cuneo, dove fu oggetto a grandi dimostrazioni e proclamato cittadino onorario. Il 18 Giolitti ripartì da Cavour per Roma. Il 14 è giunto a Roma, prendendo alloggio all'Hôtel del Quirinale, il rappresentante del Sultano in Libia Scemsi Eddin pascià. Con decreti in data del 10, Errante, prefetto di Mantova, è stato collocato in aspettativa per ragioni di servizio; Brunialti, prefetto a Udine, destinato a Padova; Ceccato, prefetto a Padova, destinato a Forlì; Luzzatto, direttore capo-divisione al Ministero dell'Interno, nominato prefetto a Udine; De Bernardis, vice-prefetto a Roma, nominato prefetto a Mantova.

Il 9 a Roma nella sala Pichetti si è riunito il quinto Congresso del partito radicale italiano. La sera del 7 a Roma l'Unione Socialista, in base ai risultati del *referendum* indetto dalla Direzione del Partito socialista, ha deciso che vi sia incompatibilità fra il socialismo e la massoneria. Il 9 la direzione del partito ha nominato direttore dell'*Avanti!* il prof. Benito Mussolini, che finora dirigeva a Forlì il giornale settimanale del partito, ed è rivoluzionario. Il 14 si è riunito a Roma il Congresso Nazionale dell'Associazione per il movimento dei forestieri. Il 16, invitato a Roma per parlarvi il giorno dopo in un comizio contro la guerra e contro il militarismo, arrivò dalla Francia l'agitatore antimilitarista Gustavo Hervé: egli fu subito arrestato, e il 17 espulso dall'Italia. Comizi socialisti operai contro la guerra ebbero luogo a Roma, senza serietà, a Milano, a Torino, ed altrove.

Il 5 a Vercelli, il sottosegretario di Stato agl'Interni, Falconi, ha inaugurato il IV Congresso Internazionale di risicoltura. A Bologna la sera del 6 incendio ha distrutto il Politeama Otto Agosto. Il 14 a Como un tram elettrico, deragliando in discesa, ha sfondata una casa, uccidendo due persone e ferendone 35. L'11 a Venezia è stata chiusa la Mostra di belle arti; il 17 a Venezia fu inaugurato il Congresso studentesco della Dante Alighieri; a Padova il ministro Credaro

(Continua a pagina seguente).

inaugurò la nuova Biblioteca universitaria; a Milano il 17 fu composto lo sciopero tipografico che durava dal 28 ottobre; e l'11 a Bologna finì lo sciopero dei facchini, che durava da due mesi. A Firenze il 15 Pasquale Villari annunziò il suo ritiro dall'insegnamento. Il 12 Livorno fu battuta da violentissima mareggiata, con danni a navi e perdita di marinai: la mareggiata battè anche Napoli. Quivi il 17 vi fu una grande dimostrazione cittadina contro i tramvieri che l'11 avevano scioperato. Il 12 a Civitavecchia violento incendio distrusse lo stabilimento dei cementi.

La *Gazzetta Ufficiale* del 6 ha pubblicato un decreto col quale è vietata l'importazione nella Tripolitania e nella Cirenaica di armi di ogni specie e di qualsiasi qualità e di munizioni. I contravventori a tale divieto saranno puniti con la pena dell'arresto non inferiore a sei mesi e le armi e le munizioni saranno confiscate.

Al banchetto annuale del Comitato repubblicano del commercio e dell'industria, più conosciuto sotto il nome di Comitato Mascurand, Poincaré, seguendo la tradizione dei vari capi di governo succedutisi in questi ultimi anni, ha pronunziato il 13 un discorso politico sulla presente situazione internazionale, cercando di esaltare gl'interessi proprii e della diplomazia europea.

Un attentato d'una audacia inaudita, e che ricorda l'assalto dato dalla banda degli "automobilisti rossi" alla Banca di Chantilly, è stato commesso la sera del 9 poco prima delle 21, a Bezons, nei dintorni di Parigi. Tre malfattori mascherati irrompevano colla rivoltella in pugno nell'ufficio postale di Bezons mettendo in fuga l'impiegata e le sue due figlie. Il marito dell'impiegata, direttore dell'ufficio, attratto dalle grida delle donne, scese nell'ufficio per difendere la cassa, ma venne accolto a colpi di rivoltella e cadde ucciso. Gli assassini dopo aver rubato quanto vi era nel cassetto del tavolo, poche centinaia di lire, riuscirono a dileguarsi.

A Londra la sera del 9, al banchetto del nuovo Lord Mayor, il primo ministro Asquith pronunziò notevole discorso nel quale trattò lungamente della situazione internazionale. Le parole di Asquith sembrarono intese a calmare le apprensioni che si erano venute accentuando negli ultimi giorni circa una possibile crisi europea per la soluzione della questione austro-serba. Il giorno 11 alla Camera dei Comuni il ministero ebbe scacco sopra un emendamento al progetto di legge per la *Home Rule* chiudendo da esso proposto, e respinto dalla Camera con 228 voti contro 206. L'annuncio del risultato della votazione suscitò grande tumulto. Il ministero non essendosi dimesso, avvennero il 13 e il 14 alla Camera scene insolitamente violente, e la Camera fu aggiornata; ma il 18 il primo ministro Asquith propose alla Camera dei Comuni quanto segue: "il governo ritira la mozione respinta lunedì e domani proporrà una nuova clausola". L'opposizione accettò la proposta, e il voto di lunedì viene così ad essere annullato. Giovedì poi la Camera riprenderà la discussione generale del progetto di legge sull'autonomia dell'Irlanda.

Dell'assassinio di Canalejas avvenuto il 12 a Madrid, e della successione nella presidenza del gabinetto spagnuolo del conte di Romanones si parla nel giornale.

Il 6 a Buda Pest, nel Castello Reale, Francesco Giuseppe ha ricevute le delegazioni austriaca ed ungherese, rispondendo ai cui indirizzi ha pronunziato discorso interpretato come favorevole al mantenimento della pace fra le grandi potenze.

La sera del 5 l'imperatore Guglielmo ha ricevuto a Potsdam il ministro Di San Giuliano, consegnandogli personalmente il Gran Cordone dell'Aquila Nera. Il ministro consegnò all'imperatore una lettera autografa del re Vittorio Emanuele, al quale Guglielmo subito telegrafò. Il ministro fu trattenuto a pranzo di corte. La sera del 7 la colonia italiana offrì a Di San Giuliano banchetto di oltre 150 coperti: il giorno 8 il ministro ripartì per l'Italia.

L'attesa enciclica di Pio X sui sindacati operai tedeschi è apparsa finalmente la sera del 9 sull'*Osservatore Romano*, ma si è tenuto a farne precedere la pubblicazione nei giornali cattolici tedeschi, come del resto si è fatto anche altre volte, trattandosi di argomenti d'interesse esclusivamente tedesco.

Un accordo russo-mongolo è stato concluso il 3: il governo russo presterà il suo concorso alla Mongolia per il mantenimento del regime autonomo che la Mongolia ha istituito, come pure il diritto di avere un esercito nazionale e di non ammettere nel suo territorio la presenza di truppe cinesi, pur consentendosi che la colonizzazione possa farsi dai cinesi. Il sovrano ed il governo della Mongolia accorderanno, come per il passato, ai sudditi ed ai commercianti russi vantaggi nel loro territorio. Non verranno concessi a sudditi di altre nazioni in Mongolia diritti maggiori di quelli dei quali godranno i sudditi russi. Se il governo mongolo trova necessario di concludere un accordo distinto con la Cina o con altra potenza straniera, tale nuovo trattato non potrà in alcun caso recare pregiudizio alle clausole dell'accordo con la Russia. È vietato apportare modificazioni senza il consenso del governo russo a questo accordo, il quale è entrato in vigore a datare dal giorno della firma.

19 novembre.